COMMISSIONI RIUNITE BILANCIO (V) DELLA CAMERA DEI DEPUTATI PROGRAMMAZIONE ECONOMICA (5^a) DEL SENATO DELLA REPUBBLICA

(n. 2)

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI MARTEDÌ 21 APRILE 1998

[Attività conoscitiva preliminare all'esame del documento di programmazione economicofinanziaria relativo alla manovra di finanza pubblica per gli anni 1999-2001 (doc. LVII, n. 3), ai sensi dell'articolo 118-bis, comma 3, del regolamento della Camera]

AUDIZIONE DEI RAPPRESENTANTI DELLE ORGANIZZAZIONI SINDACALI CGIL, CISL E UIL AUDIZIONE DEI RAPPRESENTANTI DELLE ORGANIZZAZIONI SINDACALI UGL E CISAL AUDIZIONE DEI RAPPRESENTANTI DI CONFAPI, CONFCOOPERATIVE, LEGA DELLE COOPERATIVE

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE DELLA V COMMISSIONE DELLA CAMERA DEI DEPUTATI **BRUNO SOLAROLI**

COMMISSIONI RIUNITE

BILANCIO (V) DELLA CAMERA DEI DEPUTATI PROGRAMMAZIONE ECONOMICA (5°) DEL SENATO DELLA REPUBBLICA

(n. 2)

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI MARTEDÌ 21 APRILE 1998

[Attività conoscitiva preliminare all'esame del documento di programmazione economicofinanziaria relativo alla manovra di finanza pubblica per gli anni 1999-2001 (doc. LVII, n. 3), ai sensi dell'articolo 118-bis, comma 3, del regolamento della Camera]

AUDIZIONE DEI RAPPRESENTANTI DELLE ORGANIZZAZIONI SINDACALI CGIL, CISL E UIL AUDIZIONE DEI RAPPRESENTANTI DELLE ORGANIZZAZIONI SINDACALI UGL E CISAL AUDIZIONE DEI RAPPRESENTANTI DI CONFAPI, CONFCOOPERATIVE, LEGA DELLE COOPERATIVE

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE DELLA V COMMISSIONE DELLA CAMERA DEI DEPUTATI **BRUNO SOLAROLI**

INDICE

	PAG.		PAG.
Sulla pubblicità dei lavori: Solaroli Bruno, Presidente	20	Morese Raffaele, Segretario generale aggiunto della CISL	49, 51
	39	Pagliarini Giancarlo (gruppo lega nord per l'indipendenza della Padania)	42
Audizione dei rappresentanti delle organiz- zazioni sindacali CGIL, CISL e UIL:		Pasquini Giancarlo (gruppo democratici di sinistra-l'Ulivo)	43
Solaroli Bruno, Presidente 39, 42, 46	5, 55	Valensise Raffaele (gruppo alleanza nazio-	
Armani Pietro (gruppo alleanza nazio-	45	nale)	42
nale)	47	Vegas Giuseppe (gruppo forza Italia)	43
Cofferati Sergio, Segretario generale della CGIL	51	Villetti Roberto (gruppo misto-socialisti italiani)	45
Coviello Romualdo, <i>Presidente della 5^a</i> Commissione del Senato	7, 51	Viviani Luigi (gruppo sinistra democratica- l'Ulivo)	45
Delfino Teresio (gruppo per l'UDR-CDU/CDR)	46	Audizione dei rappresentanti delle organiz-	
Ferrante Giovanni (gruppo democratici di sinistra-l'Ulivo)		zazioni sindacali UGL e CISAL:	
	43	Solaroli Bruno, Presidente 55,	62, 67
Larizza Pietro, Segretario generale della UIL	2, 54	Armani Pietro (gruppo alleanza nazio- nale)	63, 67

PAG.	PAG.
Mannucci Corrado, Segretario generale aggiunto dell'UGL	Armani Pietro (gruppo alleanza nazionale) 70, 74 Grassucci Lelio, Responsabile dell'ufficio legislativo della Lega delle cooperative 72, 81 Mannino Vincenzo, Segretario generale della Confcooperative
	Confapi
Audizione dei rappresentanti di Confapi, Confcooperative, Lega delle cooperative:	Pagliarini Giancarlo (gruppo lega nord per l'indipendenza della Padania)
Solaroli Bruno, Presidente 67, 74, 77, 82	Vegas Giuseppe (gruppo forza Italia) 77

La seduta comincia alle 10.15.

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Se non vi sono obiezioni, rimane stabilito che la pubblicità dei lavori sarà assicurata anche attraverso impianti audiovisivi a circuito chiuso.

Avverto che l'attivazione degl'impianti è autorizzata anche per le successive audizioni nell'ambito dell'attività conoscitiva preliminare all'esame del documento di programmazione economico-finanziaria, salvo obiezioni da avanzarsi in apertura delle relative sedute.

(Così rimane stabilito).

Audizione dei rappresentanti delle organizzazioni sindacali CGIL, CISL e UIL.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'attività conoscitiva preliminare all'esame del documento di programmazione economico-finanziaria relativo alla manovra di finanza pubblica per gli anni 1999-2001, l'audizione dei rappresentanti delle organizzazioni sindacali CGIL, CISL e UIL.

Ringrazio i nostri ospiti per aver accolto l'invito e per aver dimostrato la consueta disponibilità ad esprimere le loro valutazioni sul documento di programmazione economico-finanziaria, nonché i componenti le due Commissioni bilancio di Camera e Senato.

Do subito la parola al segretario generale della UIL, dottor Pietro Larizza.

PIETRO LARIZZA, Segretario generale della UIL. Ringrazio i presidenti delle Commissioni bilancio di Camera e Senato per l'invito ricevuto: si tratta di audizioni alle quali riconosciamo particolare importanza anche perché ci rendiamo conto che il documento di programmazione economico-finanziaria è uno strumento di indirizzo: ciò che poi conta sono le risoluzioni delle Commissioni e soprattutto la legge finanziaria che seguirà il DPEF.

Abbiamo già espresso un nostro giudizio quando il documento di programmazione economico-finanziaria ci è stato illustrato dal Governo; è un giudizio – lo confermiamo – positivo per quanto riguarda gli indirizzi evidenziati. Naturalmente, cosa diversa sarà la legge finanziaria e il quadro di riferimenti entro i quali si collocheranno le scelte oggi annunciate.

Vi è però un punto sul quale siamo stati critici prima e continuiamo ad esserlo ora: si tratta di un passaggio che non riguarda solo questo documento, ma anche tutto l'andamento della politica economica nonché gli indirizzi del Governo in materia. Il punto sul quale abbiamo espresso critiche – che confermiamo – è quello relativo al lavoro, cioè agli indirizzi di politica economica che possono facilitare la creazione di imprese e quindi la creazione di nuovo lavoro, con un riferimento particolare – e per alcuni aspetti esclusivo – al Mezzogiorno d'Italia.

Abbiamo già rilevato una serie di carenze su possibilità che risiedono nella facoltà del Governo relative alla politica di sostegno all'occupazione, in modo particolare – lo ripeto – per il Mezzogiorno. Non abbiamo però mai espresso giudizi sulle previsioni di incremento occupazio-

nale che sono state avanzate dal Governo, anche perché per antica abitudine sindacale i numeri li contiamo sempre dopo che si sono trovati i posti di lavoro e non prima!

Tuttavia, rifacendoci agli stessi atti di Governo e dei singoli ministri, rileviamo che vi è una politica di spesa di sostegno allo sviluppo assolutamente inadeguata, anche nella tempistica, rispetto ai bisogni esistenti. Diversi ministeri di spesa, in modo speciale quello dei lavori pubblici che ha una conoscenza assai estesa del fenomeno, hanno denunciato un gravissimo deficit infrastrutturale nel nostro paese, soprattutto nel Mezzogiorno d'Italia: un deficit di infrastrutture tanto rilevante da condizionare la possibilità di sviluppo anche in presenza di consistenti incentivi che possono essere forniti al sistema produttivo; un deficit infrastrutturale così rilevante da condizionare la possibilità di sviluppo pur adottando strumenti di intervento agili e veloci quali possono essere i contratti d'area o i patti territoriali.

Rispetto ad un deficit di questa natura, noi abbiamo espresso un primo giudizio: ad esempio, sulla delibera del CIPE di ripartizione dei 29 mila miliardi - delibera che prevede per il 1998 una spesa di 6.800 miliardi per il Mezzogiorno - si può dimostrare, con dati incontrovertibili, che siamo in presenza di una previsione di spesa per quest'anno che non si traduce in spesa reale. Sappiamo perfettamente che sia quando si tratta di sostegno allo sviluppo sia quando si tratta di sistemi infrastrutturali che possono determinare le condizioni per l'insediamento di imprese, il momento in cui si effettua la spesa non è né politicamente né produttivamente neutrale. Impegnare una spesa nel 1998 per poi spenderla l'anno successivo non è un'operazione rispondente ai bisogni che abbiamo.

Ecco perché abbiamo insistito soprattutto su un punto: nessuno chiede una lira in più, nessuno chiede una spesa pubblica facile, nessuno chiede di abbandonare la strada del rigore, ma se ci sono mille lire spendibili nel 1998 queste devono essere

spese nel 1998 e non solo impegnate! Infatti, una politica di impegno di spesa con spese reali che hanno tempi secolari la conosciamo a memoria e sappiamo i danni che produce!

Per tanto, di fronte al problema fondamentale, ma non esclusivo, del deficit infrastrutturale, gravissimo per il Mezzogiorno, che impegna finanza pubblica e aziende (perché è un deficit infrastrutturale che riguarda le strade, le ferrovie, i sistemi di telecomunicazione, i piani energetici), noi consideriamo ancora inadeguate le attuali politiche del Governo.

E faccio esempi precisi. Chi conosce appena la situazione produttiva del Mezzogiorno e il grande valore che ha la logistica dei trasporti per tentare di rianimare l'economia del sud sa perfettamente quanto peso esercitano i sistemi di trasporto via terra. Per il Mezzogiorno d'Italia vi è un solo punto di collegamento via gomma: l'ex autostrada Salerno-Reggio Calabria. Il Governo ha deciso di rifare la Salerno-Reggio Calabria ed ha inserito questa scelta nel primo piano di spesa della delibera del CIPE di marzo; ha stanziato per questo scopo quasi mille miliardi dei 6.800 previsti per il 1998; sono stati fatti appalti per 749 miliardi (credo siano stati aperti 19 cantieri), ma i tempi di spesa sono i seguenti: 163 miliardi nel 1998, 120 miliardi nel 1999 e circa 200 miliardi nel 2000. La conclusione è che, pur accelerando la spesa negli anni successivi, è stato stimato che ci vogliono dai 15 ai 20 anni per rifare Salerno-Reggio Calabria. l'autostrada Sulla base di studi realizzati da tecnici esperti, se i tempi di esecuzione di questa autostrada supereranno i 6-7 anni, la spesa sarà inutile, anzi sarà uno spreco di finanza pubblica.

Tuttavia, le disponibilità di finanza pubblica non sono in grado di realizzare quest'opera nell'arco di 6-7 anni, perché occorrerebbe una spesa di circa mille miliardi l'anno (che non ci sono).

Abbiamo allora sollecitato la formula del finanziamento di progetto. Nel documento di programmazione economico-finanziaria è indicata questa nuova possi-

bilità (che, per essere reale, ha però bisogno di una legge) e per colmare in parte il grande deficit infrastrutturale del nostro paese (e mi richiamo sempre ad analisi e studi compiuti in materia) il finanziamento di progetto (o anche la soluzione in leasing, come è stata indicata nel DPEF), non solo deve essere approvato, ma addirittura ciò deve avvenire nel più breve tempo possibile. Dopo l'accettazione dei parametri di convergenza che lo stesso documento di programmazione economico-finanziaria fissa, ad esempio. in una scelta di avanzo primario di circa il 5 per cento in ragione d'anno, le disponibilità di finanza pubblica per rispondere al deficit infrastrutturale esistente si riducono ulteriormente.

Quindi, o si ricorre ai capitali privati, attuando il sistema della concessione e del pedaggiamento per le grandi opere infrastrutturali (in cui ciò è possibile), oppure questo deficit riconosciuto e denunciato dagli stessi ministri resterà incolmabile, perché non esistono le condizioni di finanza pubblica, nazionale o locale, per rispondere a queste esigenze.

Pertanto, secondo quanto previsto ma non ancora definito come scelta, siamo di fronte ad uno dei punti chiave per cercare di colmare con il tempo necessario (ma si spera il più presto possibile) il deficit infrastrutturale.

La seconda fondamentale questione che poniamo alla vostra attenzione è quella relativa alle procedure. Abbiamo constatato che l'attuale legislazione, l'attuale processo normativo relativo agli interventi nelle opere pubbliche è condizionato da procedure che rischiano di trasformare gli interventi pubblici in sprechi pubblici. Purtroppo, lo abbiamo constatato anche con uno strumento che quando è stato creato nel settembre del 1996 - mi riferisco ai contratti d'area - doveva servire a garantire (così come era la sua denominazione originaria) aree di sviluppo accelerato, cioè aree che dovevano essere sottratte ad ogni normativa e procedura conosciuta per realizzare in tempi brevissimi interventi a favore dello sviluppo di quelle zone identificate.

La questione delle procedure nelle norme esistenti diventa vitale perché se è vero che fra pochi giorni, come tutti ci auguriamo, si realizzerà il primo passo per l'unificazione europea, in una situazione continentale in cui non ci sono margini nella competizione vecchio modello e non esistono più rischi di cambi fra moneta, le possibilità di sviluppo dei singoli sistemi - Italia, Francia o Germania - dipendono anche dalle procedure che si adottano. Non esiste ragione al mondo, a parità di condizione e senza rischi di cambio, per la quale un imprenditore investa in un paese dove ci vuole almeno un anno per sentirsi dire « nì » (perché non si dice nemmeno « sì » o « no ») rispetto ad altri paesi dove in un mese si ha una risposta certa per gli investimenti che si vogliono realizzare!

Insistiamo quindi sul fatto che il problema delle procedure, dello snellimento drastico delle procedure, venga visto nei suoi termini sociali ed economici e non soltanto come indizio di civiltà, che pure è elemento importante nel nostro paese perché riguarda le imprese e i cittadini.

Sono queste le considerazioni, ma altre ve ne saranno ancora - e spero di non essere stato troppo prolisso - che abbiamo evidenziato rispetto ad un documento apprezzato nella sua filosofia e nei indirizzi, per altro condivisibili perché non ricalcano schemi conosciuti (mi riferisco agli interventi sulle tasse o sui sistemi sociali); tuttavia, rimane una carenza di iniziativa per noi fondamentale che riguarda le azioni di promozione dello sviluppo (e quando parliamo di sviluppo ci riferiamo in maniera prevalente, se non esclusiva, al Mezzogiorno) e la questione fondamentale delle procedure attraverso le quali gli interventi diventano credibili. Qui si pone il problema fondamentale, per il quale ci confronteremo con il Governo nel momento riassuntivo, del rapporto esistente fra impegno di spesa e spesa reale: o questo rapporto è alla pari, oppure anche i piani di intervento risulteranno assolutamente insoddisfacenti e in alcuni casi inutili se non addirittura controproducenti.

PRESIDENTE. Passiamo ora agli interventi dei deputati e dei senatori. Vi invito a restare sul terreno delle domande, perché l'obiettivo dell'odierna audizione è quello di acquisire pareri, opinioni e valutazioni sul documento di programmazione economico-finanziaria.

RAFFAELE VALENSISE. Presidente, abbiamo ascoltato con interesse l'allarmata esposizione del segretario confederale Larizza e condividiamo la sua preoccupazione per la « stagnazione » da procedure (possiamo chiamarla così perché è un nuovo genus che si va identificando).

La mia domanda sarà estremamente precisa. Per stimolare lavoro e occupazione è necessario partire dalla mobilitazione delle risorse pubbliche: ma di quali risorse pubbliche? Rispondo a me stesso (e mi auguro che il parere del segretario confederale coincida): si tratta di quelle risorse pubbliche che sono dirette a creare strumenti di sviluppo e di occupazione.

Tutti conveniamo sull'importanza del settore energetico. Viviamo una curiosa situazione in Italia: il settore energetico, rappresentato dall'elettricità, che è alla base di quasi tutti i processi produttivi, potrebbe essere stimolato e potenziato ottenendo costi bassissimi. La domanda che rivolgo oggi al segretario Larizza è la stessa che ho rivolto al ministro Ciampi e alla quale ho ottenuto una risposta elusiva: dal punto di vista delle organizzazioni sindacali, che cosa si intende fare per stimolare il completamento di infrastrutture, che sono in corso di ultimazione ma che da anni sono ferme, per il rilancio della produzione di energia elettrica a basso costo, e cioè di energia idroelettrica? Il mio pensiero va innanzitutto - e per questo mi rivolgo in modo particolare al segretario Larizza, che è calabrese come me - alle potenzialità idroelettriche della Calabria, il cui sfruttamento è in itinere, se è vero - com'è vero - che in Calabria esistono per lo meno 4 o 5 grandi dighe, le quali potrebbero essere portate a compimento, con spesa moderata, per dar luogo al rilancio dell'energia

idroelettrica a costi competitivi. Da qui nascerebbe la possibilità di stimolare lavoro, sviluppo e quindi occupazione.

Siamo rimasti fermi di fronte a queste opere incompiute; la verità è che molti interventi si sono realizzati in altre direzioni, a vantaggio di una produttività lontana nel tempo. Da noi si dice: alla testa dell'acqua c'è l'acqua! C'è poco da fare: quando è l'acqua a produrre energia a costi inferiori rispetto a quelli dell'energia elettrica prodotta diversamente è un peccato - per non dire un delitto - non compiere queste opere che da sole mobiliterebbero grandissime potenzialità di occupazione. Infatti, per rimanere al caso citato, il completamento delle dighe porta con sé occupazione per soggetti qualificati (ma non qualificatissimi); in Calabria ci sono 5 o 6 dighe ferme da anni per ragioni difficili da capire (o totalmente comprensibili a seconda che si voglia dare ragione a chi dice che pensar male è peccato ma troppo spesso ci si indovina).

GIANCARLO PAGLIARINI. Ho segnato in particolare una frase da lei poc'anzi pronunciata: si impegnano le spese nel 1998 e poi si spendono successivamente. Pertanto, se non ho capito male, lei chiede di spendere di più nel 1998 per lo sviluppo e per le infrastrutture, soprattutto nel Mezzogiorno. Il suo messaggio mi sembra chiaro: spendere e non impegnare! E allora la mia domanda è la seguente: dove suggerisce di reperire questi fondi da spendere e non da impegnare? Le possibilità, a mio avviso, sono solo due: o si aumentano le tasse o altre spese previste non vengono realizzate ma vengono solo impegnate. Per essere propositivi, credo, dovreste indicare da dove reperire i fondi. Io le do ragione, ma lei mi deve dire da dove possiamo attingere!

PIETRO LARIZZA, Segretario generale della UIL. Non ho parlato – e se mi sono espresso così mi correggo subito – di spese maggiori per il 1998; ho parlato di somme già esistenti. Per esempio, la delibera del CIPE sulla ripartizione dei 29 mila miliardi assegna una spesa di 6.800

miliardi per il 1998. Noi nutriamo fortissimi dubbi che nel 1998 si possano spendere quei 6.800 miliardi stanziati; su alcuni settori abbiamo la certezza che questo non accadrà! Ecco il punto. Se si prevedono 6.800 miliardi di spesa per il 1998 che si spenda quella somma per quell'anno!

GIUSEPPE VEGAS. Sulla questione relativa al Mezzogiorno il dottor Larizza è stato estremamente chiaro e quindi non insisterò sull'argomento. Egli si è dimostrato invece scettico – seguendo un ragionamento in base al quale è bene valutare i dati *a posteriori* – sulle possibilità di sviluppo dell'occupazione contenute nel documento di programmazione economico-finanziaria.

La domanda è la seguente: il rapporto fra sviluppo ed occupazione e il livello di pressione fiscale sono ritenuti idonei dai rappresentanti sindacali per consentire quel salto di occupazione che è indispensabile nel nostro paese?

Seconda domanda: gli effetti del blocco di cassa per l'anno scorso – ma anche per l'anno corrente – hanno un riflesso in qualche misura quantificabile sullo sviluppo e sull'occupazione? La preoccupazione da lei manifestata, relativamente alla difficoltà amministrativa di spendere, in che modo si riflette sul livello occupazionale? E quali sono gli effetti negativi?

L'ultima questione non può non concernere l'idoneità della legislazione giuslavoristica vigente in funzione dell'incremento dell'occupazione: mi riferisco alla questione delle 35 ore, ma non solo a quella.

GIOVANNI FERRANTE. Nell'ascoltare il dottor Larizza ho rivissuto una garbata (non so peraltro fino a che punto sia stata tale) polemica tra lei e il ministro Costa, in relazione ai problemi connessi alla capacità di spesa per infrastrutture da parte dello Stato, soprattutto nel Mezzogiorno. Tra l'altro in quella polemica si utilizzava un linguaggio diverso, veneto da una parte e calabrese dall'altro, diversità che ha generato qualche equivoco. Que-

st'oggi invece noto che le sue giuste osservazioni collimano con quelle del ministro Costa, così almeno mi sembra, da lui rese in occasione dell'audizione svoltasi presso la Commissione bilancio del Senato. Mi riferisco, innanzitutto, all'entità delle risorse disponibili e, in secondo luogo, alla capacità di spendere le risorse impegnate (seppure limitate) nei periodi di tempo indicati. In terzo luogo, mi riferisco alla questione dei ritardi procedurali non solo di progettazione, ma anche autorizzativi.

Se ho ben capito, quindi, lo stesso sindacato vedrebbe positivamente la soluzione indicata di finanziamento del progetto in *leasing*, con gli effetti poi che ne derivano, attraverso convenzioni, perché potrebbe coinvolgere un'entità maggiore di risorse essenzialmente private e rimuovere le condizioni procedurali che ostano un processo snello di intervento. Proprio per favorire tale progetto, le indicazioni contenute nella famosa legge Merloni-*ter*, che peraltro non si sostanziano, potrebbero essere oggetto di apposito provvedimento collegato?

GIANCARLO PASQUINI. Condivido la preoccupazione sullo scarto temporale tra l'impegno e la spesa reale. D'altra parte, questa è una caratteristica – purtroppo – del bilancio dello Stato, che richiede, soprattutto con l'ingresso nell'Unione europea, una modifica in direzione di un bilancio di cassa, perché la presenza dei residui passivi – lo sappiamo tutti – consente determinate operazioni; praticamente si spoglia il Parlamento ed in parte anche il Governo della possibilità di interventi incisivi e di far corrispondere alla decisione politica l'intervento reale.

Voglio anche ricordare che una serie di decisioni assunte recentemente vanno nella direzione della semplificazione e della rapidità dei tempi. Faccio l'esempio dello sportello unico comunale per i regimi autorizzativi e per le imprese, del sistema degli incentivi automatici e della riforma del bilancio dello Stato, anche se non abbiamo ancora un bilancio di cassa.

Esiste tuttavia il problema più generale della riforma della pubblica amministrazione, problema avvertito in modo particolare in termini di finanziamento dei progetti e quindi di afflusso di capitali privati piuttosto che in termini di realizzazione di strutture o di altre forme di investimento con capitali pubblici, soprattutto se si ricorre, come è necessario, a capitali privati. Dobbiamo cioè rendere attraente e conveniente la prospettiva di un investimento e la nascita di un'impresa nel Mezzogiorno. Per fare questo abbiamo bisogno di una pubblica amministrazione efficiente, mentre invece vi sono esempi non positivi circa la difficoltà di utilizzare i fondi strutturali dell'Unione europea. Tutti i processi di liberalizzazione, di semplificazione e di decentramento pongono le regioni meridionali di fronte ad una grande sfida: bisognerà verificare se saranno in grado di affrontarla e di dare risposte, perché il problema non è tutto a livello centrale.

Ciò premesso vorrei fare una serie di riflessioni su cui vorrei conoscere il parere dei rappresentanti dell'organizzazione sindacale. Si registra un'accelerazione delle opere pubbliche attraverso interventi di carattere straordinario, che a mio avviso devono essere guardati con grande circospezione, perché facilitano, senza dubbio, l'emersione di fatti di criminalità o l'insorgere di problemi di illegalità. Ci troviamo quindi stretti nella morsa di attuare interventi immediati, che rischiano di avere carattere assistenziale, ed interventi di lungo respiro, che non danno risposte rapide; peraltro, nel caso di interventi immediati e quindi straordinari vi sarebbero conseguenze sul piano della legalità, cui ora ho accennato.

Poste queste premesse, vorrei conoscere l'opinione dei rappresentanti delle organizzazioni sindacali su una serie di problemi solo in parte affrontati nel DPEF, come per esempio i contratti di allineamento; è necessario facilitare la emersione di un tessuto imprenditoriale, che va aiutato nella capacità di affrontare il mercato legale. Per quanto riguarda in particolare la legalità del mercato del

lavoro, quali provvedimenti potrebbero essere adottati? Si stima che oltre 200 mila lavoratori siano avviati al lavoro attraverso il caporalato nel settore dell'agricoltura e soprattutto dell'edilizia.

Vorrei sapere se l'erogazione di sussidi per lavori socialmente pubblici o di pubblica utilità possano essere uno strumento per trasformare un intervento di tipo esclusivamente assistenzialista in uno finalizzato a creare impresa, impegnando le organizzazioni sociali che danno garanzia di andare in questa direzione. L'idea è quella di partire dai lavori socialmente utili o di pubblica utilità per trasformare questo tipo di attività in attività imprenditoriale.

In particolare, vorrei conoscere il giudizio del sindacato sul ruolo della società Sviluppo Italia, che dovrebbe svolgere non solo compiti di promozione e di coordinamento, ma anche di ristrutturazione di tutti i vari enti che intervengono nel Mezzogiorno, molto spesso sovrapponendosi o contrapponendosi.

L'ultima questione, molto importante e che avvertiamo soprattutto nel sud, riguarda le banche di investimento. Il ruolo della pubblica amministrazione, nelle condizioni a tutti note, è un problema che può essere risolto nel lungo periodo, ma non abbiamo nemmeno la capacità di attuare un intervento di carattere promozionale sugli aspetti autorizzativi dei finanziamenti, di capitali di rischio e di debito; non abbiamo la capacità di intervenire per una definizione dei mercati, delle strategie imprenditoriali e così via. Il grande problema di tutto il paese, ma soprattutto – ripeto – del Mezzogiorno è l'assenza di banche di investimento. Si è discusso molto del ruolo del Banco di Napoli e del Banco di Sicilia, ma vorrei sottolineare che nel Mezzogiorno c'è bisogno di qualcosa di diverso, di vere banche di investimento.

Vorrei conoscere l'opinione dei nostri ospiti su questi aspetti, che mi sembrano di particolare rilievo e che forse – ahimè – non avranno risposte nell'anno in corso.

ROBERTO VILLETTI. Vorrei conoscere l'opinione dei rappresentanti delle organizzazioni sindacali sul complesso delle politiche economiche e pubbliche tentate nell'Europa continentale per affrontare il problema dell'occupazione, tenendo presente la particolare situazione della struttura del bilancio italiano. Proprio ieri, il premier francese Jospin osservava che nel suo paese tra il 1993 ed il 1997 il debito pubblico è passato dal 40 al 60 per cento del PIL (sappiamo che in Italia è il doppio) e che tale aumento interdice l'azione attiva sul piano delle politiche di bilancio. Questa è esattamente la situazione italiana, dove ha un peso fortissimo la spesa per interessi, spesa che nel corso del triennio, come previsto dal documento di programmazione economico-finanziaria, dovrebbe ridursi, ma che al momento è di grandissima entità.

Se vanno avanzate osservazioni alle politiche economiche, alle politiche pubbliche ed alle misure di contenimento dell'Europa continentale quanto ai margini di manovra per mantenere una condizione di stabilità, non dimentichiamo che tali margini in Italia sono ancora più ristretti. Qual è la posizione del sindacato in proposito? È orientato soltanto ad avanzare proposte, suggestioni e consigli sulla riforma del mercato del lavoro, oppure accompagna tali proposte con indicazioni di politica economica per incidere sulla qualità della struttura del bilancio? Il sindacato si propone di modificare i rapporti tra le diverse voci di spesa e di orientare le politiche di bilancio per qualificare una sostanziale crescita degli investimenti? Il sindacato - il dottor Larizza vi ha accennato criticamente e giustamente - giudica attendibile e credibile il quadro macroeconomico presentato nel documento di programmazione economico-finanziaria?

Per memoria ricordo che esso prevede nel triennio la seguente crescita reale del PIL: per il 1999 del 2,7, per il 2000 del 2,9, per il 2001 del 2,9, cui dovrebbe corrispondere una crescita dell'occupazione dello 0,7 nel 1999, dello 0,9 nel 2000 e dell'1 nel 2001. Il quadro presentato dal

punto di vista sia macroeconomico, sia delle proposte sulla riforma del mercato del lavoro è sufficiente ad affrontare quest'ultima questione? Il trittico, stabilità, crescita, occupazione, che in Italia significa sviluppo del sud, è effettivamente adeguato alle politiche che si stanno perseguendo in Europa?

Infine, l'ultima questione riguarda l'alta probabilità che a fine settembre si modifichi l'equilibrio politico in Europa, con un diverso tipo di governo in Germania. Di fronte a questo evento, il sindacato italiano, anche in rapporto alle altre organizzazioni sindacali europee, pensa di avanzare proposte innovative, ovvero correzioni al modo in cui è stata gestita finora l'Europa monetaria? In caso affermativo, quali sono le proposte avanzate?

LUIGI VIVIANI. Il documento di programmazione economico-finanziaria dà particolare importanza, almeno nelle indicazioni programmatiche, al Mezzogiorno, considerato il problema cruciale per il futuro del paese. Abbiamo ormai preso coscienza che nei prossimi cinque o sei anni o si verificherà un effettivo avvio dello sviluppo ovvero i problemi del sud condizioneranno negativamente il ruolo dell'Italia nell'Europa. Questa consapevolezza si somma anche ad una situazione interessante che si sta creando al sud, dove sorgono nuove dinamiche produttive di sviluppo e c'è una nuova attenzione, anche da parte del mondo imprenditoriale del nord. Ad esempio, nella mia regione, il Veneto, si stanno approntando progetti concreti di investimenti per il sud.

Vorrei in proposito porre una breve domanda. La concertazione sociale, che ha avuto un ruolo così rilevante nel processo di risanamento della finanza pubblica, come può svilupparsi in questa nuova direzione per far sì che gli investimenti della struttura industriale e produttiva del nord si allochino nel Mezzogiorno, dov'è assolutamente indispensabile modificare il rapporto tra investimenti pubblici e investimenti privati?

È vero che le risorse pubbliche disponibili sono poche e che vengono impiegate con gravi ritardi, come giustamente ha sottolineato Larizza, ma è altrettanto vero che lo sviluppo del sud è condizionato negativamente da un rapporto inadeguato tra investimento pubblico e investimento privato. Può, e a quali condizioni, la concertazione sociale dare un contributo?

TERESIO DELFINO. Concordo pienamente con alcune valutazioni del dottor Larizza: previsioni di spesa non realistiche rispetto alla capacità vera di spendere; inadeguatezza delle politiche del Governo per lo sviluppo e l'occupazione. La mia domanda si incentra su due questioni.

Nel DPEF il sistema del welfare non implica provvedimenti nuovi aggiuntivi, che pure sono sollecitati da diversi organismi europei, a partire dal Fondo monetario internazionale, in materia previdenziale. Non diciamo che non c'è stata efficacia degli interventi finora realizzati sul sistema del welfare, ma diciamo che non è stata tale da portare la spesa nei limiti di crescita che questa dovrebbe avere. Al riguardo, tenuto conto della sostanziale latitanza del DPEF al riguardo, qual è l'opinione del sindacato confederale?

Il secondo problema che riteniamo sia affrontato in modo del tutto inadeguato è quello delle privatizzazioni, i cui proventi potrebbero consentire un risparmio nel pagamento degli interessi sul debito pubblico più consistente del previsto, per ottenere le risorse necessarie allo sviluppo. Esistono cronici ritardi ma vorrei ricordare le dichiarazioni rese dal sottosegretario Macciotta durante l'esame avvenuto lo scorso anno sul documento di programmazione economico-finanziaria per il triennio 1998-2000; tra gli impegni previsti era chiaramente indicato quello di procedere alla privatizzazione dell'ENEL in tempi molto stringenti: di tutto ciò non c'è più traccia; c'è stata solo la trasformazione dell'assetto. L'iniziativa del Governo in questa materia è perciò sicuramente carente rispetto agli obiettivi che la privatizzazione voleva raggiungere ai fini di aumentare la base produttiva, l'occupazione e la concorrenza.

Qual è l'opinione del sindacato sulle privatizzazioni e quale contributo può dare per renderle più aderenti all'attuale stato della finanza pubblica?

PRESIDENTE. Desidero anch'io intervenire brevemente per porre tre questioni. La discussione parlamentare che si avvia non può non tener conto dei punti critici sollevati dal dottor Larizza. Se nel documento di programmazione economico-finanziaria esiste una parte carente, essa riguarda, a mio avviso, proprio tali questioni; mi riferisco in particolare alla parte finale del documento stesso. Emerge cioè una sofferenza e comunque una inadeguatezza nel senso che l'impostazione dell'azione del Governo dovrebbe essere più forte dal punto di vista della cultura e della gestione dei risultati. Mi riferisco a politiche per l'occupazione, a politiche infrastrutturali.

Nel documento esistono spunti interessanti, ma manca una riflessione organica dell'insieme delle politiche in atto e di quelle che si intende adottare. Per l'occupazione, avrei gradito l'indicazione dei provvedimenti posti in essere in quest'anno, una valutazione del loro stato di attuazione e della loro efficacia, nonché l'indicazione delle necessarie correzioni.

Ci troviamo infatti in un momento di confusione nel quale anche per il Parlamento è difficile operare: sono state attivate tante politiche ma manca un punto di osservazione rispetto alla loro attuazione, alla loro efficacia e quindi agli eventuali rimedi. Vedo piuttosto una fuga in avanti, con la proposta di nuovi strumenti che saranno pure utili ma che vorrei fossero collocati in questo quadro.

Cosa pensa il sindacato delle politiche messe in atto e quali nuove politiche ritiene siano necessarie?

La seconda questione riguarda le infrastrutture. Ho guardato i dodici volumi del ministro Costa e mi è venuto un sospetto; siamo in un regime democratico ed il sospetto dovrebbe essere bandito, ma mi sembra che siano state tirate fuori dal

cassetto tutte le proposte avanzate nel passato e che, accanto a questo, ci sia una rivendicazione generica di risorse, quasi una fuga in avanti rispetto all'esigenza di compiere scelte più mirate.

Credo che la questione delle infrastrutture oggi non possa essere risolta se non affrontandola su due livelli: uno periferico (regioni, province e comuni) al quale affidare competenze e risorse adeguate; uno nazionale, relativo ad alcune grandi priorità sulle quali impegnare il centro dello Stato. Contemporaneamente, occorre porsi il problema di come costruire una gestione efficace.

Il problema delle risorse esiste, ma non credo che in questo caso sia prioritario, anche perché andiamo sempre di più verso un bilancio – è questa la tendenza anche per il futuro – nel quale la competenza tenderà a coincidere con la cassa, anche in armonia con le scelte europee. Mi sembra perciò sbagliato limitarsi a grandi elenchi, che richiamano grandi risorse, senza compiere una scelta in base alla quale stabilire ciò che compete a regioni, province e comuni e ciò che compete allo Stato centrale, stabilendo in quale modo organizzarsi per compiere quelle opere.

La terza questione riguarda le politiche per lo sviluppo del sud e per l'occupazione. In questo quadro, non ritengono i sindacati che occorra avviare una graduale riforma degli ammortizzatori sociali?

PIETRO ARMANI. È stato valutato da parte del sindacato che l'occupazione spontanea cresce normalmente quando il PIL cresce al di sopra del 3 per cento, mentre il DPEF prevede una crescita inferiore, addirittura del 2,5 nel 1998, che le incertezze del futuro dovute alla crisi asiatica potrebbero ulteriore abbassare? Del resto, l'OCSE prevede una riduzione della crescita di un punto in tutti i paesi industrializzati nel prossimo anno e successivamente dello 0,5 per cento.

Si è valutato che l'occupazione che si creerà sarà prevalentemente assistita, cioè a carico della finanza pubblica, e che

comporterà una tensione per il bilancio pubblico?

Il sindacato ha valutato che la legge sulle 35 ore, non gradita alle imprese, possa non comportare aumento dell'occupazione? Ci si rende conto che con l'avvento dell'euro una parte essenziale della concertazione tra Governo, sindacati ed imprenditori, cioè la fissazione dell'inflazione programmata, sarà affidata alla Banca centrale europea, cioè verrà dall'alto e quindi metterà in crisi una componente essenziale della concertazione?

Si è valutato il costo dei decreti Bassanini, soprattutto per il pubblico impiego e la relativa mobilità, che comporterà oneri qualora venissero realizzati gli obiettivi di riforma? In altre parole, i decreti Bassanini, se non sono manifestazioni di intenti ma qualcosa che si deve realizzare, costeranno perché non tutti i dipendenti pubblici esuberanti, nel trasferimento delle funzioni dallo Stato alle regioni, potranno essere collocati nel Lazio, nel comune di Roma o nella provincia di Roma, ma dovranno andare altrove. Spostandosi, si dovranno sostenere dei costi.

ROMUALDO COVIELLO. Presidente della 5^a Commissione del Senato. Vorrei anch'io formulare qualche domanda ed osservazione ai nostri ospiti. Innanzitutto vorrei sottolineare che la 5ª Commissione del Senato ha affrontato tutta la questione dello sviluppo delle aree depresse attraverso una specifica indagine conoscitiva, lavorando sul territorio, nel corso della quale ha effettuato verifiche sul funzionamento degli strumenti della programmazione negoziale. Abbiamo constatato che alcune cose vanno ed altre meno e tra quelle che vanno vi è un certo protagonismo delle forze sociali molto interessate a partecipare. L'incontro serrato tra imprenditori del Mezzogiorno e movimento sindacale ha portato a sottoscrivere protocolli d'intesa, poi trasferiti nei contratti d'area. Mi sembra che il dato nuovo nel Mezzogiorno sia proprio questo modo di affrontare organicamente il rapporto legato alla realtà. Vorrei dare atto ai sin-

dacati che stanno incoraggiando questo forte livello di rapporto e noto che vi è una maturazione elevatissima della riflessione economico-sociale e della disponibilità all'incontro con gli imprenditori locali del Mezzogiorno, come abbiamo riscontrato nei numerosi sopralluoghi effettuati con i colleghi.

Vi è la convinzione che gli interventi non passano essere solo d'ordine economico e che dobbiamo fare un « salto », tutelando meglio le infrastrutture e le aree industriali del Mezzogiorno. So che una grande conquista del mondo sindacale ed imprenditoriale è quella di chiedere un intervento specifico nel settore della sicurezza per proteggere aree ed infrastrutture del sud.

La Commissione bilancio del Senato ha dedicato la propria riflessione a questo settore, forse per una sua specifica tradizione, che risale al passato. Abbiamo discusso del riassetto degli strumenti organizzativi ed abbiamo chiesto al Governo di non procedere con l'adozione di decreti legislativi; abbiamo così avviato un grande dibattito parlamentare che si è concluso con una risoluzione.

Non ce ne vogliano i colleghi della Camera, ma su questi temi abbiamo lavorato intensamente, senza esclusivismi, offrendo a tutti materia per una riflessione che si è concretizzata in un atto di indirizzo sottoscritto dai membri delle Commissioni 5ª e 10ª del Senato; oggi consegniamo tale testo ai colleghi della omologa Commissione della Camera, anch'essi impegnati con grande sensibilità a prestare attenzione al problema del Mezzogiorno. Gran parte delle linee di orientamento della suddetta risoluzione, salvo un approfondimento più specifico, sono contenute nel capitolo quinto.

Per la verità, anche noi ci attendevamo nel DPEF una specifica sezione sul Mezzogiorno, dove figurassero le risorse specifiche, gli interventi mirati, i tempi e le procedure, secondo quanto proposto anche dalla risoluzione. Tuttavia ci rendiamo conto che, per quanto riguarda le politiche attive del lavoro, è stato possibile inserire soltanto un elenco, avendo dato

avvio a tali interventi nel 1997, cui risale gran parte della produzione normativa ed innovativa in tale settore. Speriamo che il ministro Treu ci dia un rendiconto, ma vorrei cogliere l'occasione di questa audizione con i rappresentanti delle organizzazioni sindacali, che sono « dentro » la materia, per conoscere, al di là dei dati, la loro riflessione sullo stato dell'arte delle politiche attive del lavoro.

Oggi La Gazzetta del Mezzogiorno ha pubblicato un articolo del segretario Cofferati nel quale egli chiede maggiore incisività per risolvere il problema del lavoro sommerso. Anche in questo campo si registrano resistenze ed è quindi necessario mettersi d'accordo per capire se vogliamo intervenire sul problema della fiscalizzazione, sul fisco e se vogliamo far pagare o meno l'arretrato. Su tali questioni la dialettica è in corso ed anche tra le forze politiche vi è qualche valutazione diversa; spero tuttavia che si arrivi ad una definizione sul recupero, perché, se si punta a riportare tutto sulla legalità, facendo pagare anche il passato, probabilmente non vi sarà emersione.

Vorrei ora porre tre questioni. Innanzitutto vorrei conoscere la valutazione del sindacato sui lavori socialmente utili e di pubblica utilità, problema che la Commissione bilancio del Senato ha affrontato adeguatamente. L'idea, proposta da qualche gruppo politico, è stata quella di realizzare una struttura specifica nell'ambito dell'Agenzia per lo sviluppo del Mezzogiorno che assumesse le persone a tempo indeterminato, provocando lavoro. Vi è ancora qualche economista che vuole recuperare questo rapporto con tutte le persone « attivate » dai lavori socialmente utili e di pubblica utilità, i quali verrebbero impiegati via via nella vita lavorativa, nello sviluppo di infrastrutture o nella nuova organizzazione produttiva che si va attivando nel sud.

Dobbiamo però risolvere il problema di 160 mila persone occupate nei lavori socialmente utili e di pubblica utilità (secondo alcuni la cifra sarebbe più alta) e di come completare la loro collocazione; probabilmente affronteremo tale pro-

blema in Parlamento quest'anno. È vero che una parte di costoro erano già in cassa integrazione e potrebbero essere riutilizzati con l'attivazione di infrastrutture, di attività lavorative per il recupero e la ripresa dell'economia, soprattutto nel settore dell'edilizia. Tuttavia, per non ripetere l'esperienza di Napoli e di Palermo, dove impieghiamo 300 miliardi l'anno per i lavori di pubblica utilità e quelli socialmente utili, ma sopratutto per evitare che la macchia si espanda nell'altra parte del Mezzogiorno, dobbiamo trovare una soluzione. Vorrei conoscere su questo punto l'opinione dei sindacati in base alla loro esperienza.

La seconda questione riguarda i patti territoriali ed i contratti d'area rispetto ai quali abbiamo notato qualche resistenza su due fronti: innanzitutto nell'attivare la flessibilità locale, anche se per la verità, vi è qualche critica politica, poiché alcuni gruppi parlamentari vi si oppongono. Noi abbiamo criticato il contratto d'area per la zona di Crotone e qualcuno ritiene che sui minimi salariali siamo andati al di là della formulazione legislativa di cui al provvedimento collegato alla legge finanziaria, che ha attivato il contratto d'area. Anche su questo punto vorrei conoscere l'opinione dei sindacati, visto che tali patti sono stati sottoscritti anche dai dirigenti sindacali nazionali. In altre parole vorrei sapere, con una risposta chiara, se siamo andati al disotto del minimo salariale previsto dalla suddetta disposizione, oppure se sono stati contrattati incentivi che non riguardano il livello salariale, ma sono ad essi propedeutici.

Qualche difficoltà l'abbiamo incontrata oltre che su questo problema, anche sull'individuazione dei responsabili ammiinfatti riscontrato abbiamo nistrativi: qualche litigiosità tra amministrazioni locali e sindacato nella nomina del dirigente unico amministrativo, cioè colui che gestisce il contratto d'area. Probabilmente su questo punto vi è bisogno di una modifica legislativa, tant'è che molti patti territoriali (non voglio fare nomi, ma voi li conoscete meglio di me) non vanno avanti proprio per questa litigiosità non tanto con gli imprenditori, quanto con gli amministratori locali sulla nomina del manager che deve attivare i contratti d'area: anche in proposito vorrei conoscere l'opinione dei sindacati.

L'ultima questione riguarda il processo di delega attuato con il cosiddetto decreto Bassanini, con il quale una serie di poteri sono stati trasferiti agli enti locali ed alle regioni, anche nel settore dell'incentivo allo sviluppo industriale. Poiché vi è stato qualche mugugno, qualche risentimento, come dobbiamo conciliare il processo centrale di intervento dello Stato – l'abbiamo visto nell'Agenzia per lo sviluppo – con la necessità degli enti territoriali e delle regioni di gestire questa parte dello sviluppo locale, senza esautorare tali capacità?

Il Mezzogiorno ormai è diversificato e ormai una parte del sud ha innescato il processo di sviluppo, mentre un'altra parte si dibatte ed è travagliata dalla questione tragica delle aree metropolitane. Anche in questo senso un sostegno ad iniziative regionali, chiedendo una collaborazione tra strumenti nazionali agenzie regionali per la promozione, potrebbe essere la linea da perseguire. Vorremmo conoscere l'opinione dei sindacati, visto che crediamo molto nella concertazione e nel partenariato sociale: il grado di maturazione di questa nuova coscienza Mezzogiorno dipende anche dal grande impulso che può dare il movimento sindacale nazionale. Una vostra opinione in questo senso può essere utile per far maturare una normativa più adeguata ai problemi attuali.

RAFFAELE MORESE, Segretario generale aggiunto della CISL. Le questioni poste sono molte. Premetto che probabilmente si poteva fare una previsione più coraggiosa della crescita del PIL, perché in Europa le cose stanno andando in una direzione che può far ipotizzare un suo incremento più consistente; quindi, gli effetti occupazionali indotti e prevedibili potevano essere più rilevanti di quelli indicati. Ma il problema è sempre la consistenza vera dell'occupazione.

Non amiamo inseguire le cifre e pertanto non ragioniamo su questo terreno un po' scivoloso e complicato. Il vero problema per avere un effetto positivo e significativo in termini di occupazione è quello di mettere in moto tutte le iniziative indicate da Larizza, le cui indicazioni hanno ottenuto molto consenso.

Voglio soltanto sottolineare che il 1997-1998 sono stati due anni di emergenza ed in tale situazione è stata favorita l'ipotesi assistenziale sull'occupazione. La crescita dei lavori socialmente utili e di pubblica utilità, nonché le borse lavoro sono tutte soluzioni legate ad una logica di emergenza. Il 1999 e gli anni seguenti dovrebbero essere anni in cui si destineranno risorse di non di poca entità, perché per le borse lavoro vengono stanziati mille miliardi. Ritengo che tali risorse debbano essere spostate sul lavoro legale e sul lavoro vero, che debbano essere svuotati i lavori socialmente utili e quelli di pubblica utilità. Temo che la proliferazione dei soggetti, che dovrebbero accompagnare gli enti locali ad individuare soluzioni, sia un difetto e non un pregio.

Il fatto che Sviluppo Italia sia in concorrenza con un certo numero di soggetti, con i quali le amministrazioni locali possono concludere convenzioni ed altro, è un fatto assolutamente negativo dal punto di vista della capacità di svuotare questo grosso serbatoio. Il nostro obiettivo è lo svuotamento e riteniamo che si debbano favorire tutte le soluzioni di flessibilità. Abbiamo fatto una fatica enorme ad inserire nei contratti d'area la possibilità di dare gli stessi sostegni e gli stessi incentivi relativi ai lavori socialmente utili.

Occorre poi far emergere il lavoro sommerso e c'è bisogno di soluzioni radicali per farlo. Dall'Europa non vengono più resistenze sia a trovare soluzioni sanatorie sulla parte contributiva e su quella fiscale; questo è uno dei punti qualificanti della discussione che stiamo facendo con il Governo sul Mezzogiorno. Far uscire dal sommerso il lavoro esistente nel sud è decisivo, perché così si

aiuta la lotta alla delinquenza, poiché il Mezzogiorno è pieno di situazione di illegalità.

Il terzo punto è spostare risorse sull'attività di formazione professionale e di apprendistato. Gli strumenti esistono e l'apprendistato, così come ipotizzato, funziona; con il decentramento alle strutture provinciali e regionali della responsabilità, anche la formazione professionale può essere uno strumento con cui governare il mercato del lavoro. Mancano però le risorse per il 1998: figuriamoci per il 1999. Nel documento c'è tutto, ma non si capisce bene se per ogni intervento è prevista una, dieci o cento lire. Perciò, bisogna continuare ad insistere, perché l'attività di formazione è decisiva per orientare un mercato del lavoro sufficientemente diversificato anche nel Mezzogiorno.

Diamo una valutazione positiva della legge n. 488, che probabilmente ha bisogno di essere accompagnata da soluzioni identiche per sollecitare innovazioni tecnologiche. Lo strumento è buono e bisogna solo verificare quali effetti avrà. Se è vero quello che ci ha detto il ministro Bersani, cioè che questo strumento nel 1998, nel 1999 e nel 2000 dovrebbe creare 100 mila posti di lavoro solo nel Mezzogiorno e che la concentrazione maggiore, intorno ai 90 mila, sarebbe a partire dal 1999; si deduce che da sola la legge n. 488 comporta l'incremento occupazionale previsto dal DPEF!

Insistiamo sui patti territoriali e sui contratti d'area, che però non sono ancora agili come è stato ipotizzato. Occorre che entro fine anno ci siano quanti più patti e contratti possibili e a tal fine bisogna favorire quella che il senatore Coviello chiamava la crescita dal basso della responsabilità dei soggetti sociali.

Sono contrario a considerare la legge sulle 35 ore come una panacea per i problemi dell'occupazione, ma non la giudico neanche come il disastro per questo paese. Abbiamo insistito molto sul fatto che la legge non dovesse ledere gli spazi contrattuali. Gli elementi di ambiguità della proposta del Governo sono noti e

quando ne discuteremo – non credo sia questa la sede – avanzeremo proposte concrete. Tuttavia, l'esperienza empirica ci dice che tutte le volte che abbiamo ridotto l'orario di lavoro nelle imprese o si è difesa l'occupazione o si è aumentata; non mi ricordo un solo caso in cui si sia creata disoccupazione. Questa è la nostra esperienza; poi ci sono le teorie, i professori.

ROMUALDO COVIELLO, Presidente della 5^a Commissione del Senato. Questo però è accaduto nella fase espansiva.

RAFFAELE MORESE, Segretario generale aggiunto della CISL. Quando abbiamo proceduto alla riduzione dell'orario di lavoro in fase non espansiva, anche con i contratti di solidarietà, abbiamo tutelato l'occupazione o comunque l'abbiamo mantenuta. Poi si può vedere cosa accade complessivamente, ma l'esperienza empirica dovrebbe rassicurare sul fatto che non si stanno sprecando quattrini.

Quanto all'agenzia, non abbiamo discusso con il Governo ma abbiamo letto la risoluzione approvata dal Senato. In proposito sollevo solo un'obiezione: o è un organismo che favorisce veramente la razionalizzazione oppure, se si aggiunge ad altri soggetti, non serve a niente.

L'ultima questione riguarda gli aspetti sociali, sul quale il DPEF non dice nulla. L'anno scorso sono state fatte delle modifiche che hanno riguardano fondamentalmente la famiglia; poi è stato fatto un accordo sullo Stato sociale. Il DPEF non contiene nulla in proposito.

Il Presidente del Consiglio ha però firmato sabato scorso, al Forum del terzo settore, un impegno a sostenere la famiglia soprattutto nelle spese per la tutela degli anziani e per i figli. Sono d'accordo sulle deduzioni fiscali per le spese scolastiche e le spese per la cura degli anziani e l'assistenza ai figli.

L'emersione dei contratti d'affitto va favorita e sostenuta. Non bastano i soldi stanziati l'anno scorso, ma il DPEF non aggiunge stanziamenti. Il problema esiste e l'unico modo per trovare quattrini è quello di modulare la restituzione dell'eu-

rotassa. Mi sembra correttissima ed onesta la posizione del Governo verso i cittadini, cioè di mantenere l'impegno, ma non è detto che ciò debba avvenire interamente a carico del bilancio del 1999.

SERGIO COFFERATI, Segretario generale della CGIL. Mi permetto garbatamente di dissentire dall'ultima opinione del collega Morese; del resto, è naturale che vi sia articolazione di pensiero. Desidero però precisare che è una sua opinione, che non rispecchia quella della Confederazione: per me valgono i patti sanciti all'epoca, senza modifica in corso d'opera.

Credo che voi ci attribuiate compiti eccessivi perché, nonostante le obiezioni sul ruolo del sindacato, ci avete chiesto di esprimere valutazioni che in verità competono al Governo e che in parte riguardano voi. Lo dico per giustificare una certa reticenza ad affrontare alcuni argomenti che avete indicato; lo potremmo fare in altra sede ed in un altro momento, ma non qui, per distinzione di ruoli.

ROMUALDO COVIELLO, Presidente della 5^a Commissione del Senato. Chiediamo un parere e non è estraneo alla cultura di questo Parlamento chiedere il parere del sindacato.

SERGIO COFFERATI, Segretario generale della CGIL. È un atto di rispetto nei confronti del sindacato che io apprezzo, ma in alcune delle domande poste ho sentito la sollecitazione ad un ruolo improprio.

È stato già detto che abbiamo condiviso l'impianto complessivo del DPEF. Questo significa che riteniamo credibili e verosimili gli obiettivi macroeconomici indicati e soprattutto la linea, indicata dal documento, di prosecuzione nel processo di risanamento, con una programmazione della riduzione del debito e, nel contempo, con la scelta di mettere a disposizione risorse in grado di favorire lo sviluppo.

Consideriamo quest'asse indispensabile per l'oggi e per il domani, perché l'ingresso in Europa caricherà un paese come il nostro di vincoli che devono essere rispettati. Ciò è possibile se si mantiene nel contempo una forte coesione sociale, senza la quale lo sviluppo sarebbe a rischio. Di qui l'insistenza sui capitoli relativi all'occupazione nel Mezzogiorno.

In altra sede abbiamo esplicitato più volte - tuttavia, visto che ci è stato chiesto, non ho difficoltà a rispondere anche ora - il nostro convincimento sull'utilità della politica dei redditi e dello strumento della concertazione. L'uno e l'altro hanno favorito il processo di coesione nel corso degli ultimi anni. Va da sé che l'assunzione futura di regole diverse rispetto al passato ed i vincoli che riguarderanno l'appartenenza alla Comunità europea potranno introdurre elementi novità anche nelle regole che hanno governato il rapporto tra noi ed il sistema delle imprese. In quel momento discuteremo di quali sono queste novità ma per ora riteniamo fondamentale che resti ferma la sostanza della politica dei redditi e della concertazione, come elemento di coesione sociale, perché favorisce da un lato la redistribuzione più equa della ricchezza che si produce e dall'altro consente di avere rapporti con le parti sociali meno conflittuali.

Varrebbe la pena di non scordare mai che quella politica ha comunque ridotto il conflitto sociale ad una dimensione fisiologica, eliminando qualche carattere patologico che aveva negli anni passati.

È per tali motivi che non avete sentito da parte nostra particolari riferimenti ai dettagli del quadro macroeconomico indicato come base del documento. Le stesse politiche proposte per l'occupazione non sono in sé oggetto di osservazioni particolari. Le priorità indicate mi pare che non sono condivise solo da noi, ma, stando a quello che sento dire, da tutti voi.

Il problema che abbiamo sollevato è delicato e non riguarda la legge finanziaria ma il carattere delle procedure amministrative e di una parte della legislazione ordinaria, un fenomeno antico e
non recente relativo ai ritardi nell'attuazione di accordi sottoscritti con noi e di

una parte delle norme approvate in Parlamento per interventi che complessivamente avrebbero dovuto avere una ricaduta visibile sui problemi del Mezzogiorno. Mi riferisco alla scarsa capacità progettuale, che riguarda gli enti locali, ed alla difficoltà di realizzare interventi in tempi brevi. Questo concerne le realtà sia del nord sia del sud ma, nella situazione del Mezzogiorno, genera una più forte ricaduta negativa, perché l'emergenza implica celerità e semplificazione. Quando abbiamo affrontato questo problema dal punto di vista sindacale e ipotizzato le soluzioni da proporre al legislatore, il quale è libero e sovrano nella decisione, siamo arrivati alle conclusioni che conoscete. Anche per noi il problema della trasparenza, di fare presto e bene è decisivo, ancora di più nel Mezzogiorno, dove sappiamo che il fenomeno della criminalità organizzata è spesso una delle ragioni di impedimento di investimenti.

La soluzione che abbiamo ipotizzato sul piano contrattuale è quella di strumenti che rendano flessibili l'uso della manodopera. È stata posta una domanda precisa, cui posso rispondere senza imbarazzo, sugli accordi di Crotone e di Manfredonia e dell'area torrese-stabiese relativi ai contratti d'area. Ritengo che essi siano rispettosi degli orientamenti legislativamente sanciti e non tocchino i minimi contrattuali: se quella soglia fosse stata messa in discussione, la mia organizzazione sindacale non li avrebbe sottoscritti.

Rispetto le obiezioni e le contrarietà, ma non le condivido e trovo coerente quello che si è fatto sulla base degli orientamenti fissati anche sul piano legislativo. Tuttavia non è sufficiente l'intervento contrattuale, ma è necessario che nel contempo si semplifichino, mantenendo il massimo di trasparenza, le procedure amministrative per gli interventi. Come molti, faccio affidamento sui cosiddetti decreti Bassanini, di cui non mi sfuggono gli oneri, ma credo che nel DPEF siano indicate risorse sufficienti a gestire, nel periodo preso a riferimento, i relativi costi aggiuntivi alla spesa ordinaria per la

retribuzione del personale. L'attuazione rapida e corretta di tali decreti può aiutare quella parte di semplificazione procedurale necessaria agli investimenti.

Lo stesso problema si pone per la regolarizzazione del lavoro sommerso. Per quanto ci riguarda abbiamo reso disponibili i contratti di emersione che permettono di unificare i trattamenti più bassi rispetto ai valori della soglia contrattuale, in un arco di tempo dato. Per rafforzare le possibilità di emersione, è indispensabile risolvere i problemi ancora pendenti di carattere fiscale e contributivo che non riguardano noi, ma il Governo ed il legislatore. Insisto sul fatto che la sola soluzione contrattuale non è sufficiente e deve essere rapidamente integrata con gli interventi di competenza di altri soggetti.

Prima di esprimere la nostra opinione sui lavori socialmente utili o di pubblica utilità, devo fare una premessa. Quando abbiamo sollecitato, qualche anno or sono, il Governo dell'epoca ad introdurre lo strumento dei lavori socialmente utili, lo abbiamo fatto pensando ad uno strumento utile a connettere il lavoro che alcune persone perdevano, e venivano collocate in cassa integrazione, con l'occupazione successiva. Abbiamo ipotizzato una sorta di soluzione di transito da utilizzare in forma mirata per lavoratori che venivano collocati in cassa integrazione. Oggi il bacino di persone coinvolte non solo ha la dimensione da voi ricordata, ma ha una composizione assai diversa, nel senso che lo strumento di transito viene concepito come strumento di intervento di politica attiva, ispirandosi ad criterio diverso da quello originario. Personalmente sono in totale disaccordo con questa idea, perché rischia di essere una forma involontaria di nuova assistenza in molti territori meridionali.

Ci avete chiesto cosa sia necessario fare: innanzitutto evitare che la cifra di 160 mila aumenti progressivamente, attraverso gli strumenti contrattuali e legislativi, e poi svuotare le sacche di disoccupazione. Ricordo che la legge indica anche gli strumenti fondamentali di intervento, come la costituzione di cooperative in-

sieme agli enti locali per la trasformazione di un lavoro transitorio in duraturo, assegnando compiti e funzioni ad un terzo soggetto. Bisogna operare in questa direzione per evitare – ripeto – l'incremento di quella cifra e ricondurre progressivamente, ma rapidamente, alla norma la finalità dello strumento dei lavori socialmente utili, cui per un certo periodo esso si era ispirato.

Onorevole Delfino, il documento non prende in considerazione problemi relativi alla sfera dello Stato sociale ed è giusto che sia così; semmai nel DPEF e nella legge finanziaria successiva dovrebbero essere previste poste per l'utilizzo di risorse non da attingere alla quota di restituzione, che deve essere lasciata nella forma iniziale, ma da destinare all'attivazione di forme di protezione indicate dalla legge di riforma per la cui attuazione necessitano finanziamenti. Mi riferisco, al reddito minimo di inserimento, a forme di assistenza per gli anziani e la famiglia, ossia a quelle politiche indicate nella legge di riforma che devono essere rafforzate, ma hanno bisogno dell'individuazione di poste negli anni a venire.

Trovo assolutamente giusto e naturale che non si ritorni sul tema previdenziale, al di là dell'opinione di altri; anzi, l'insistenza su tale tema non solo è fuori luogo, ma può generare preoccupazione, producendo alla fine danni sull'assetto del sistema che si va stabilizzando.

Sono d'accordo con il presidente per quanto riguarda la questione del sistema degli ammortizzatori sociali, attualmente all'esame del Governo, il quale spero sia rapidamente in grado di avanzare proposte di riforma, che abbiamo sollecitato più volte. Taluni strumenti che non producono più gli effetti iniziali ed anzi introducono elementi di distorsione preoccupanti, come i prepensionamenti ed una certa forma di cassa integrazione straordinaria, devono essere superati anche con nuovi strumenti di solidarietà, il cui costo, almeno in parte, sia a carico delle parti sociali, lavoratori ed imprese. Le forme di

solidarietà che abbiamo sperimentato possono diventare anche il cuore di provvedimenti legislativi.

Per quanto riguarda le osservazioni di molti commissari sugli effetti delle politiche per il lavoro, credo come voi, se ho interpretato bene lo spirito di alcune domande, che sarebbe utile disporre sistematicamente di una sede per monitorare gli andamenti occupazionali.

Nell'accordo firmato nel luglio del 1993 la sessione primaverile di politica dei redditi prevedeva esplicitamente una discussione sull'andamento dell'occupazione. Ritengo opportuno che il Governo, con gli strumenti che sceglierà, con o senza l'ausilio legislativo, predisponga una sede per il monitoraggio e la raccolta delle serie storiche sugli andamenti occupazionali, perché ogni discussione su situazioni nuove ed anche del passato diventa più semplice, disponendo di dati quantitativi condivisi cui fare riferimento.

La disputa su cosa succederà in virtù delle scelte di grandi obiettivi indicati nel DPEF sul piano dell'occupazione non mi appassiona. Capisco che quando si indica una percentuale è facile tradurla in numero, ma preferisco discutere dei risultati a posteriori piuttosto che partecipare ad una disputa oggettivamente astratta sulle previsioni quantitative iniziali. Se, in corso d'opera, venisse individuata una sede dove far affluire i dati sull'andamento non sarebbe male, perché questo consentirebbe una più idonea valutazione sia noi per la parte che ci compete, sia a voi che siete chiamati a legiferare.

PIETRO LARIZZA, Segretario generale della UIL. Cercherò di rispondere con qualche battuta alle varie domande, salvo su quella riguardante il problema delle regioni meridionali e del loro concorso al risanamento non solo delle grandi opere pubbliche, ma anche del coinvolgimento di soggetti capaci di produrre energia, reti informatiche e di telecomunicazioni. È stato sollevato un problema sulla questione specifica dell'energia e sull'utilizzo della risorsa acqua, problema che interessa in modo specifico la Sicilia e la

Calabria, mentre la Campania e la Puglia hanno probabilmente raggiunto un accordo. Secondo l'indicazione legislativa, che per la verità non è recente, l'intervento per le acque è una priorità nazionale. Poiché si prevede di spendere 90 mila miliardi in dieci anni, si dovrà predisporre un piano di spesa, ma, per quanto riguarda la finanza pubblica statale, tale disponibilità è contenuta nell'ordine massimo di 3-4 mila miliardi.

Per attuare il piano delle acque si prevede - ripeto - una spese di 90 mila miliardi in dieci anni: su questo piano si innesta la politica per le varie fonti energetiche dell'ENEL (ente pubblico a totale capitale pubblico) che nel cambio di gestione ha rivisto i propri progetti di intervento e ha ridotto di quasi 3 mila miliardi gli investimenti riguardanti il Mezzogiorno. Nel 1996, subito dopo la conclusione dell'accordo-patto per il lavoro, volto a creare le migliori condizioni occupazionali nel sud, l'ENEL rivedeva i propri piani di intervento, riducendoli ripeto - di quasi 3 mila miliardi, riduzione che è gravata tutta sul Mezzogiorno. Noi peraltro non abbiamo potere negoziale con l'ENEL, se non tramite il Governo nella misura in cui quest'ultimo ritenga di intervenire. So che il Parlamento discute di tale questione anche in maniera conflittuale, questione che oggi è diventata di grande rilevanza.

delle privatizzazioni problema esprimo un parere personalissimo, perché su alcuni temi non abbiamo una posizione unitaria. Ritengo sia giusto privatizzare, ma ritengo anche che sia possibile esprimere un giudizio soltanto ad operazione compita. Non si possono però privatizzare grandi beni pubblici senza tenere conto che, pur nel rispetto dell'economia di mercato e della liberalizzazione dei rapporti, vi sono legittimi interessi nazionali da tutelare. A mio avviso la tutela fondamentale di legittimi interessi nazionali si esprime proprio sulla questione ENEL, se cioè esistono, in quale forma e in quale modo si esprimono tali interessi sull'ente che produce, trasporta e distribuisce un

bene, un ente che accelera o decelera anche la possibilità di sviluppo industriale.

Vi è poi un'altra importante questione che vivo - lo dico senza ironia - con grande apprensione. Mi riferisco al sistema delle telecomunicazioni, connesso con quello radiotelevisivo, con le piattaforme digitali e così via. Se è giusta l'ipotesi della privatizzazione, la liberalizzazione deve precedere tale operazione e tuttavia si pone un problema. In un processo di liberalizzazione, in una logica di mercato, con la Telecom privatizzata in società per azioni, si può presentare e si è presentato come terzo gestore della telefonia mobile un soggetto costituito per il 51 per cento da totale capitale pubblico (l'ENEL) e per il 49 per cento da altri due soggetti anch'essi a capitale pubblico (Deutsche-Telekom e France-Telecom). Questo significa liberalizzare le telecomunicazioni italiane dai monopoli e costituire un terzo gestore formato da tre soggetti pubblici, uno nazionale, uno tedesco ed uno francese, i quali nel loro settore operano in un regime quasi monopolistico. Questa sarà una situazione normale - non discuto - ma è quantomeno curiosa: processi di privatizzazione che non tengano conto degli interessi nazionali presenti e futuri non mi sembrano il modo migliore di procedere.

Sulla pressione fiscale solo una battuta. Credo che nessuno di noi consideri idonea la pressione fiscale esistente e che tutti riteniamo necessario ridurla. C'è però una storia antica che non lo consente. Certo, con una pressione fiscale ridotta aumentano le possibilità di sviluppo d'impresa, com'è provato in tutto il mondo.

È stato chiesto quali procedure si ritengano da adottare. Faccio un esempio: abbiamo criticato la gestione dei contratti d'area dicendo che sono lenti per le nostre esigenze; ma, rispetto alle procedure ordinarie, sembrano una lepre. Teniamo conto che hanno chiesto di poter usufruire dei contratti d'area città come Crema, La Spezia, Porto Marghera, Terni ed altre. Alcune, Crema prima di tutte, hanno chiesto di usufruirne senza avere ritardo con cui iniziamo l'audizione.

una lira: non vogliono soldi ma solo che si applichino le procedure amministrative previste dai contratti. E noi ci lamentiamo perché le procedure sono ancora lente!

Salvo la legge n. 488, che funziona perché ormai è in automatico, ci troviamo in presenza di situazioni assolutamente inadeguate. Il problema si pone in modo particolare per le opere pubbliche, anche perché c'è la questione non risolta della priorità delle competenze tra azione centrale, azione regionale e azione comunale e, nell'ambito del territorio, tra comuni e regioni.

Esiste poi il problema dei bandi di gara e non ho mai capito perché non buttare la normativa italiana e recepire interamente quella europea, che non ha le trappole della vecchia legislazione, che hanno prodotto anche corruzione. Ricordiamo che c'è stato un momento in cui l'alta velocità si stava fermando perché un sindaco voleva le royalty, come se distribuissimo petrolio. Questa è la verità.

Quindi, il problema delle procedure, che si unisce a quello delle competenze e delle priorità, è fondamentale anche per potersi lamentare di meno sui tempi della spesa.

PRESIDENTE. Ringrazio i tre segretari generali di CGIL, CISL e UIL ed i componenti delle delegazioni che li hanno accompagnati. L'audizione di oggi è stata utile per approfondire alcune questioni rilevanti e servirà senz'altro per l'ulteriore dibattito parlamentare.

Audizione dei rappresentanti delle organizzazioni sindacali UGL e CISAL.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'attività conoscitiva preliminare all'esame del documento di programmazione economico-finanziaria relativo alla manovra di finanza pubblica per gli anni 1999-2001, l'audizione dei rappresentanti delle organizzazioni sindacali della UGL e della CISAL.

Chiedo scusa ai nostri ospiti per il

Siamo lieti di ascoltare le vostre valutazioni sul documento di programmazione economico-finanziaria, dopo di che passeremo alle richieste di chiarimento da parte di deputati e senatori.

CORRADO MANNUCCI, Segretario generale aggiunto dell'UGL. Il fatto che l'audizione si svolge oggi, prima del 2 maggio, ha un difetto perché ci induce a dire cose che forse non avremmo detto dopo quella data e viceversa. Devo però osservare che abbiamo avuto il documento di cui oggi trattiamo solo domenica mattina: 200 pagine e 69 capitoli richiedono, visto l'argomento trattato, ben altra attenzione e possibilità di approfondimento. Come si fa oggi ad esprimere le nostre valutazioni nel dettaglio, in maniera puntuale? È un problema da segnalare a chi di dovere, perché non si può affrontare un tema così serio in 48 ore; abbiamo fatto il possibile e ci riserviamo di consegnare alla Commissione un'analisi scritta più approfondita.

In questo momento, possiamo subito fare alcune osservazioni, cioè che non sempre questi dibattiti trovano poi una sede dove continuare. Vorrei segnalarlo perché noi siamo favorevoli alla concertazione, che dovrebbe essere la sede naturale, ma così come è stata fatta l'anno scorso e quest'anno non ci consente di esprimerci nel modo migliore. Vorremmo che i tempi fossero diversi per farne uno strumento utile per il paese.

Il Presidente Prodi ci ha illustrato il DPEF l'altro giorno a palazzo Chigi, preannunciando il programma triennale. Siamo tornati nei nostri uffici e le agenzie ci hanno comunicato che, un'ora dopo, un altro esponente del Governo, il ministro Costa, senza dire niente a nessuno ha lanciato un piano decennale, che contiene progetti fantascientifici. Non mi sembra serio. Sarebbe il caso di ricordarselo quando si fanno gli incontri con le parti sociali, perché non si può parlare di programma triennale e dopo mezz'ora comunicarne uno decennale.

Vi è poi un altro aspetto, cioè che i dati dei precedenti documenti di programmazione economico-finanziaria non hanno quasi mai trovato riscontro esatto al tirare delle somme. Posso capire l'esigenza di variazioni, di piccoli spostamenti, ma non di abissali mutamenti che indichiamo nello studio che vi faremo avere.

Rileviamo poi che in Italia il PIL crescerà meno di quanto crescerà in Europa, almeno stando alle previsioni. Crescere meno vuol dire che non saremo in grado di produrre posti di lavoro e ci troveremo in imbarazzo nei confronti degli altri paesi, che parlano di una crescita del 3,2, 3,9 per cento e così via.

Nel documento si parla di inflazione, ma mi domando se i livelli raggiunti siano il frutto di una lotta vittoriosa o conseguenza del crollo della domanda. C'è da temere una ripresa perché il giorno che dovesse esserci – e ce lo auguriamo – cosa accadrebbe se i risultati derivano solo dal crollo dell'offerta?

Ci riserviamo di parlare in modo più preciso della deflazione; se questo fenomeno, come definito in ogni manuale, a differenza della recessione non è altro che il risultato di una politica di contenimento dell'inflazione attuata generalmente attraverso restrizioni della massa monetaria e del credito, aumento della pressione fiscale e contenimento delle spese e degli aumenti salariali, mi sembra che ci siamo! Stiamo perciò rischiando di trovarci in una situazione di deflazione e non di lotta vittoriosa all'inflazione.

I dati sull'occupazione appaiono un po' troppo fantasiosi. È difficile valutare la prospettiva di nuovi posti di lavoro contenuta nel DPEF, perché le cifre tengono conto solo della creazione di nuovi posti di lavoro e non considerano le perdite avvenute nel corso dell'instaurazione dei medesimi rapporti. Questo ricambio è fisiologico nel nostro sistema, ma il problema è di non creare nuovi posti di lavoro licenziando da una parte e riassumendo da un'altra; il nuovo posto di lavoro deve essere aggiuntivo. Di questo non parla mai nessuno.

Quanto al lavoro nero, si parla di 80 mila miliardi di evasione fiscale, più la conseguente evasione previdenziale, più i

danni alle aziende che pagano regolarmente i contributi e sono penalizzate rispetto a chi non lo fa. Non si può però affrontare il problema così come sta avvenendo purtroppo in molte parti d'Italia, cioè con i contratti di emersione che non sono altro, secondo molte parti sociali, che un modo non per creare il nuovo ma per legalizzare il vecchio, cioè il lavoro nero o addirittura il caporalato. Sembra che si sia trovata la strada per legalizzare ciò che non va bene. I contratti di emersione devono invece aiutare a far andare il sommerso verso la legalità, sia pure gradualmente; non possono portare alla legalizzazione dell'illegale.

Il lavoro vero noi lo vogliamo, come lo vogliono tutti, ma non può essere assistenza, né può essere basato su sussidi o su lavori a tempo. Non devono essere lavori socialmente inutili; tra l'altro, quello strumento ha fatto sì che 160 mila persone assaporassero cosa vuol dire lavorare, mentre i lavori socialmente utili dovevano avere un altro scopo, cioè di consentire il passaggio dalla la cassa integrazione al futuro posto di lavoro.

Non si può procedere sempre con provvedimenti tampone perché bisogna trovare il modo di avere un progetto definitivo. Non parlo dei contratti d'area, perché stimolarli e non finanziarli mi sembra singolare, ma rientra nelle cose italiane.

Riteniamo che, anche con l'aiuto degli enti locali, occorra favorire la creazione di attività autonome su base operativa, senza dimenticare che dare lavoro alla gente dovrebbe essere da parte dello Stato una scelta di carattere sociale, prevista dalla Costituzione, al di là delle cifre e dei numeri. La Corte dei conti ha lanciato pesanti allarmi sulla situazione economica, che voi conoscete meglio di me.

Sui risparmi c'è da verificare l'andamento degli investimenti in borsa; dopodiché ci sono stati una serie di positivi altolà che hanno spaventato i risparmiatori per riportarli sui BOT e sui certificati che lo Stato emette. Non si deve però dimenticare che ogni punto percentuale di interessi pagato in meno dallo Stato equi-

vale a circa 22 mila miliardi e che le novità sul versante della tassazione dei redditi da capitale effettivi dal 1° luglio 1998 (tassazione che salirà in alcuni casi fino al 27 per cento) potrà incidere in maniera rilevante sulle voci della spesa pubblica.

Siamo favorevoli in linea di massima alle privatizzazioni, ma non quando queste non tengono conto degli interessi dello Stato e del cittadino. Saremmo molto perplessi, per esempio, se si intendesse privatizzare l'esercito. È vero che negli Stati Uniti sono state privatizzate le carceri, e se ne è fatto un affare, ma le singole situazioni vanno valutate con molta attenzione, anche perché spesso le privatizzazioni comportano soprattutto licenziamenti. Lo Stato cioè mette in sesto le aziende, le vende ma non chiede alcuna garanzia a chi le acquista, e il giorno dopo la metà dei lavoratori di quelle aziende viene mandata a casa. Le privatizzazioni fatte in questo modo sono quindi una fabbrica di disoccupati, senza alcuna garanzia per i lavoratori.

Passando da un argomento all'altro per la ristrettezza dei tempi, rilevo che non vi potrà essere sviluppo nel sud se lo Stato non interverrà sulle infrastrutture, sui trasporti, sugli incentivi e soprattutto sull'ordine pubblico. Vorrei portare solo un esempio: il ponte di Messina. Non se ne parla più perché sembra che qualcuno abbia avanzato richieste precise; e, siccome sembra che si tratti di richieste che non possono essere esaudite, la questione è stata messa a tacere.

C'è poi il problema dello smaltimento dei rifiuti al sud, che non può essere risolto nel modo in cui si risolve oggi: si fa un buco nel prato di un amico e si ficca tutto dentro. Bisogna trovare una soluzione nell'ambito del più generale problema dell'ambiente.

Potrei inoltre ricordare – ma lo sapete meglio di me – quanto pesa il fisco sugli investimenti. Anche a tale proposito non è possibile lasciare le cose come stanno, perché alla fine chi paga sono sempre le famiglie, direttamente o indirettamente.

In maniera più precisa va affrontato il discorso relativo all'inflazione, che ha mostrato segni di stabilità solo per la contrazione dei consumi derivata dall'alta pressione fiscale. Vorrei che si rileggessero le voci inserite nel paniere sulla base delle quali viene calcolato l'aumento ISTAT.

Salto il comparto della sanità, il cui disastro è tale che per discuterne occorrerebbe non un'audizione ma una intera sessione del Parlamento.

Sul debito pubblico nel documento di programmazione ho letto che ci si aspetta alcune entrate dal recupero da parte dell'INPS dei debiti delle aziende e dei crediti non incassati. In qualità di membro del consiglio di vigilanza dell'INPS in rappresentanza dell'UGL, vi posso assicurare che l'INPS, avendo 10 mila persone in meno ed in particolare 4 mila ispettori in meno, non potrà recuperare nemmeno cento lire. Stiamo parlando, attenzione, dei 46 mila miliardi già accertati, molti dei quali dovuti da enti di Stato e non da privati.

Il punto su cui richiamo la vostra attenzione è quello dei crediti previdenziali non accertati, perché oggi sono moltissime le aziende che aprono, lavorano tre mesi e chiudono, senza pagare una lira di contributi o tasse. Sarebbe dunque necessario mettere in atto un meccanismo per cui non all'INPS, che non svolge compiti di polizia sui crediti non accertati non avendo neanche il personale per farlo, ma alla Guardia di finanza venga affidato il compito dell'accertamento delle evasioni totali. Propongo formalmente che venga creata un'apposita sezione della Guardia di finanza che vada ad accertare queste situazioni. Il giorno che si potrà attivare questo meccanismo, le risorse che affluiranno all'erario non saranno solo i 46 mila miliardi accertati e non incassati, ma saranno ben altre!

Un importante aspetto che vorrei sottolineare, anche se se ne è parlato nella finanziaria dello scorso anno, è la realizzazione in tre anni dei 10 mila miliardi derivanti dalla vendita degli immobili degli istituti previdenziali. Va peraltro considerato che si tratta di un vero e proprio

furto che lo Stato perpetra nei confronti degli enti previdenziali, perché non è pensabile che lo Stato imponga ad un ente, sia pure finanziato con i soldi dei cittadini, di vendere 10 mila miliardi di immobili senza alcuna contropartita. In nessuna parte del mondo è stata proposta una soluzione di questo genere. Vi dico comunque che quei 10 mila miliardi non entreranno mai nelle casse dello Stato perché, per come sono messe le cose, si potranno vendere soltanto i cinema, i teatri o alcuni immobili dove si svolgono attività pubbliche, mentre i palazzi adibiti ad abitazione non potranno essere venduti se non in blocco, e vendere in blocco palazzi con la gente dentro significa non venderli. Se infatti si vendessero anche 29 appartamenti su 30, l'INPS o il Ministero del tesoro non possono essere coinquilini dei 29 privati perché ci sono fatti tecnici che impediscono tale tipo di vendita. Questi soldi, uniti al recupero dei crediti, sono dunque pura fantasia. E quando verranno a mancare quei soldi, dove li si andrà a prendere? Dalle pensioni? Dagli stanziamenti per il lavoro? Questo aspetto merita particolare attenzione.

Voglio ora dire una cattiveria. Quando si parla di Stato assistenziale, non si parla mai di Stato assistenziale di tipo B. Si parla dei lavoratori, dei pensionati, dei cittadini, dei disoccupati, ma dello Stato assistenziale nascosto, cioè di quello che riguarda i datori di lavoro, nessuno parla mai. Vorrei che il Parlamento istituisse un'indagine conoscitiva per quanto annualmente lo Stato eroga alle aziende sommando cassa integrazione, interventi speciali, fiscalizzazioni e rottamazioni. Forse potremmo arrivare a capire che lo Stato assistenziale esiste, ma non tanto per la gente normale quanto per le industrie ed i loro rappresentanti.

Pur facendo parte dell'INPS, affronto il tema della previdenza molto rapidamente. Si continua a parlare – e per fortuna il ministro Ciampi ha messo uno « stop » a questi discorsi, e vista la serietà del personaggio penso che questo servirà – della previdenza pubblica come unico comparto responsabile dello sfascio del

bilancio dello Stato. Va invece tenuto conto di alcuni elementi. Il problema è anzitutto che la riforma non è stata attuata: delle numerose deleghe concesse, il Governo ne ha attuate solo sei, mentre tutte le altre sono in attesa di essere attuate. Non si può quindi parlare di risultati di una riforma senza sapere come è stata realizzata. Bisogna inoltre separare l'assistenza dalla previdenza. L'Italia è infatti l'unico paese in cui quando si parla di previdenza si sommano pensioni e assistenza; invece quest'ultima, che va garantita ai sensi della Costituzione, deve essere posta a carico dello Stato.

Anticipo tra l'altro che in occasione della prima variazione di bilancio, tra tre mesi, l'INPS presenterà un bilancio parallelo, approvato ufficialmente l'altro ieri mattina. Così saranno disaggregate le cifre della previdenza da quelle dell'assistenza. Per la prima volta dopo dieci anni verrà dunque redatto questo bilancio.

Sono poi rimasto deluso dalla politica per la famiglia. In questo documento di programmazione si vola molto alto, ma non mi sembra che sia posta molta attenzione ai problemi della famiglia. Forse è il caso di volare anche un po' più basso, visto che in periodi di ripresa economica si determinano le situazioni favorevoli (i bilanci si assestano, l'inflazione cala) per intervenire a risanare i bilanci delle famiglie, oltre a quelli delle aziende o dello Stato.

Sulle continue richieste di sacrifici vale la pena di leggere una serie di dichiarazioni di vari Presidenti del Consiglio. Moro, 1964: «Una politica di stabilizzazione richiede sacrifici»; Moro, 1966: « Dobbiamo ancora domandare delle rinunzie, una misura ed una pazienza che consentano all'economia di assestarsi »; Colombo, 1970: «È una via, questa, che impone sacrifici »; Rumor, 1973: « Dobbiamo chiedere dei sacrifici»; Rumor, 1974: «La situazione richiede un concorso di sacrifici di tutti gli italiani »; Moro, 1974: « Il Governo è consapevole di chiedere molti sacrifici ai cittadini»; Andreotti, 1976: «È necessario il sacrificio di tutti per assicurare lo sviluppo e la ripresa

economica »; Cossiga, 1980: « So bene che noi chiediamo anche alcuni sacrifici alla comunità, ma so che li chiediamo per confermarci paese europeo » (già da allora pagavamo per l'Europa); Forlani, 1981: « Occorre un maggior senso di responsabilità da parte di Parlamento, associazioni e sindacati per recuperare la via dello sviluppo attraverso sacrifici e rinunce ». È una vita che si chiedono sacrifici ai cittadini, ma a cosa sono serviti?

Concludo esprimendo una grave preoccupazione. Entriamo in Europa, e ne siamo lieti, ma soprattutto in Europa vogliamo restare. Il costo più alto non è stato quello per entrare in Europa ma quello per restarvi. La domanda che ci poniamo tutti è: questi costi chi li pagherà? La risposta ci sarà data, lo spero, in tempi brevi.

ALDO URBINI, Segretario generale vicario della CISAL. Sono costretto anch'io ad esordire rammaricandomi per il breve tempo concessoci per analizzare seriamente ed in dettaglio il documento di programmazione economico-finanziaria. Non vorrei che questo rispondesse ad una sorta di prassi, magari occulta, secondo la quale le informazioni alle organizzazioni sindacali vengono fornite attraverso spezzoni di stampa, mentre ci sono altri settori privilegiati che invece concorrono alla determinazione dei documenti finali.

Per la verità, da notizie del tutto informali sembra che questo documento sia stato partorito con notevole travaglio, nel senso che ad esso sono stati apportati ritocchi anche all'ultimo minuto e addirittura successivamente alla stessa riunione del Consiglio dei ministri. Il che può essere comprensibile ma accentua indubbiamente nel sindacato le preoccupazioni che brevemente mi accingo ad esporre, eventualmente con riserva di successiva documentazione più articolata.

È da tempo che la CISAL ritiene che sia al centro e debba recuperare la sua centralità il problema dell'occupazione. Siamo altresì fortemente convinti che tale problema sia da collegare allo sviluppo. È impensabile che l'occupazione possa con-

tinuare ad essere perseguita come obiettivo centrale attraverso interventi di tipo più o meno assistenziale. È una prassi che purtroppo viene accolta dai sindacati in termini passivi ma che certamente non consente di registrare un effettivo cambiamento di tendenza. Bisogna dunque collegare l'occupazione allo sviluppo. Questo è il vero problema. Ora, dall'analisi, sia pure frettolosa, del documento di programmazione economico - finanziaria per noi, sinceramente, non emergono elementi chiari in questa direzione, anche se non sottovalutiamo certo del provvedimento collegato, credo del ministro Treu, che attiene alla cosiddetta politica del lavoro. Al riguardo, ancorché condividiamo alcune delle iniziative assunte, alcune novità che pure traspaiono, quale il bonus ai fini della incentivazione dell'occupazione - naturalmente da approfondire sotto il profilo tecnico - quello che notiamo è che tutto il capitolo relativo alle politiche del lavoro risale al patto per il lavoro del 1996: a circa due anni data esso ci viene riproposto, nell'ambito di un documento di programmazione economica triennale, senza peraltro avere contezza dei risultati completi perseguiti e raggiunti.

La disoccupazione, che è, purtroppo, un fenomeno drammatico che investe tutta l'Europa, in Italia ha una caratteristica particolare, consistente nel fatto di essere praticamente concentrata tutta, o almeno per i due terzi, in una parte del paese. Ne consegue che è inevitabile il collegamento – che in linea generale è logico ma che, rispetto a questa realtà, definirei indispensabile – con lo sviluppo.

Dunque, se la disoccupazione è concentrata in una parte del territorio del paese, è ovvio che bisogna verificare tutto quanto è stato fatto fino ad oggi in termini di risultati e non di buone intenzioni; perché le buone intenzioni sono certamente da plaudire, ma devono poi essere attuate ed anche verificate in termini di risultati concreti. Per esempio, sul piano delle politiche del lavoro non abbiamo dati relativi al successo di certe iniziative, se ve ne sono state. Ovviamente,

se i successi riguardano questo o quel provvedimento, è su questo o su quello che bisogna puntare; invece, si continua a legiferare o, comunque, a programmare iniziative che si aggiungono ad altre senza che quelle già assunte siano state verificate in termini di efficacia concreta.

Mi riferisco, in particolare, ai cosiddetti contratti di emersione. Il problema del sommerso e del suo recupero proprio ieri ho letto alcuni dati in proposito - non è soltanto italiano e questo ci conforta ma, mentre la percentuale media negli altri paesi credo che oscilli tra il 5 e l'8 per cento, nel nostro probabilmente supera il 20 per cento. Quindi, è un problema notevole; un problema che, tutsoltanto demonizzato. non va perché è anche vero che in Italia il sommerso impedisce la reazione che è tipica dei paesi sudamericani, nei quali quando si supera una certa soglia di sicurezza scatta, poi, la rivoluzione. Evidentemente è il sommerso che impedisce tutto questo e costituisce, in qualche modo, anch'esso una ricchezza del paese. Si tratta di farlo rientrare nella legalità e questo è un discorso molto complesso, molto articolato, forse molto difficile, che probabilmente tocca certi tabù esistenti nella politica generale del paese che debbono essere rimossi.

Ciò vale in particolare per la politica contrattuale: dobbiamo porre mente a questo problema. Temiamo che i contratti d'area e i patti territoriali si concretizzino in una sorta di inserimento di realtà di tipo nordico in situazioni del sud e che ciò avvenga a macchia di leopardo, senza garantire un effettivo sviluppo del Mezzogiorno nel suo complesso. È un errore, perché il Mezzogiorno o riparte tutto insieme o resta nella situazione in cui è, con effetti molto pericolosi sotto il profilo dell'equità sociale qualora si dovessero detto, iniziative realizzare, come ho troppo circoscritte e che, a mio giudizio, lascerebbero irrisolti i veri problemi, quale, ad esempio, quello delle politiche contrattuali.

Mi limito ad aggiungere poche altre considerazioni su alcuni punti di caduta,

a nostro avviso, del DPEF. Quando si parla dell'utilizzo dei fondi strutturali e dei prestiti della Banca europea, si nota, a nostro avviso, un punto di caduta intanto perché si sottolinea che si è registrato un avanzamento nell'utilizzo di questi fondi dal 7,9 del maggio 1996 al 38,4 per cento del dicembre 1997: certo, in senso relativo si tratta indubbiamente di un successo, ma siamo comunque al 38,7 per cento dell'utilizzazione dei fondi strutturali. Si dice, poi, che entro il 1998 si tenterà di arrivare al 55 per cento, mentre si ipotizza soltanto entro il 2001 l'utilizzo al 100 per cento. Riteniamo che questo sia un punto di caduta perché i fondi sono lì, le esigenze ci sono tutte e non si riesce a capire come non si trovino gli strumenti efficaci per valorizzare questa risorsa in termini di rilancio dell'economia del paese e, in particolare, del Mezzogiorno.

Allo stesso modo, per quanto riguarda i prestiti della BEI, che devono consentire il contributo alla formazione del capitale fisso, si parla del raggiungimento della media di circa il 2,5 per cento. Non so quale sia la media degli altri paesi, ma certo quella indicata è bassa.

È richiamato il concetto della cosiddetta sussidiarietà quando si parla di decentramento, citando anche i vari provvedimenti Bassanini. A questo proposito voglio esprimere in termini estremamente chiari una nostra preoccupazione: abbiamo l'impressione che quando si parla di decentramento - al di là delle stesse intenzioni, perché nelle varie norme non è scritto ciò che sto esprimendo - si pensi più al decentramento delle responsabilità che ad un vero e proprio decentramento dei poteri, ai quali le responsabilità poi conseguono. Noi crediamo che si debba procedere su questa strada ma mai distinguendo, mai scindendo i poteri dalle responsabilità. Il vero decentramento è quello che comporta decentramento di poteri e poi, naturalmente, verifica del loro esercizio in termini di risultato, cioè in termini di responsabilità. Si richiamano le intese istituzionali di programma quale strumento operativo per un effettivo de-

centramento decisionale – come recita il documento di programmazione economica – ma si dice che questo è ancora al suo inizio. Cioè, in effetti, tra le righe del documento si possono leggere le difficoltà obiettive non tanto nella programmazione delle intenzioni, quanto nella realizzazione di quanto si è ipotizzato.

Sul piano del mercato del lavoro, sui patti territoriali e sui contratti d'area già mi sono pronunciato, così come sulla emersione del sommerso. Credo che il Parlamento possa e debba imporre un metodo di riscontro delle iniziative tale da consentire una verifica oggettiva, al limite per cambiare rotta rispetto agli strumenti adottati.

Un altro capitolo, per la verità appena sfiorato, benché traspaia in tutte le parti del documento, è quello relativo alla pubblica amministrazione, che indubbiamente costituisce un ostacolo alla realizzazione di tutta una serie di buone iniziative. Indubbiamente ci sono delle difficoltà attuative; d'altra parte, le riforme della pubblica amministrazione si succedono l'una dopo l'altra senza che vengano raggiunti risultati concreti ed obiettivi. Su questo punto noi siamo estremamente categorici, ma anche semplici nell'impostazione: riteniamo che una qualunque riforma comporti un investimento e specie quando questa riforma - come si dice nel documento - passa attraverso un recupero di dignità e di valorizzazione della risorsa umana è evidente che l'investimento deve essere finalizzato a tutto questo, anche attraverso una sperimentazione in termini di modelli organizzativi.

Si commette sempre l'errore di ritenere la pubblica amministrazione una
specie di moloc, un soggetto unico ed
unitario, ma in realtà non è così: la
pubblica amministrazione è fatta di tante,
tantissime realtà e ipotizzare che la riforma porti al suo miglioramento complessivo, come fosse una bacchetta magica,
è una vera e propria utopia, che continua
ad essere perpetrata da oltre vent'anni.
Bisogna uscire da questa logica perversa,
individuare una, due, tre o quattro amministrazioni di settore per poter speri-

mentare un modello di efficienza e di economicità di gestione, validarlo e, quindi, esportarlo in termini concreti in tutte le altre amministrazioni pubbliche. Questo vale in particolare per le amministrazioni locali, che sono quelle che dovrebbero costituire il vero e proprio volano capace di dare valore aggiunto ai cittadini e alle imprese impegnati nel recupero complessivo del Mezzogiorno.

Una considerazione mi sia, altresì, consentita con riferimento a quella sorta di tassa occulta - chiamiamola con il suo nome - costituita dagli strumenti del redditometro, del sanitometro od altro che sono stati introdotti. Ci rendiamo conto che vi sono delle esigenze che corrispondono alle necessità di cassa, ma attenzione: stiamo andando verso una sostanziale iniquità, in base alla quale si chiedono contribuzioni di un certo tipo, cui non corrispondono prestazioni. In un sistema di fiscalità generale, bisogna essere trasparenti e chiari nei rapporti con i cittadini. Non si possono occultare richieste costanti e continue di sacrifici economici dietro forme improprie di prelievo, che nulla hanno a che fare con il principio costituzionale della progressività delle imposte.

Mi associo alle preoccupazioni già espresse dal collega Mannucci per quanto riguarda le entrate. Noi siamo più che favorevoli alle privatizzazioni, con tutte le cautele che naturalmente devono essere assunte, ma la previsione di 45 mila miliardi in tre anni ci sembra di difficile realizzazione, in ragione delle esperienze fin qui maturate e delle resistenze note che esistono all'interno della stessa compagine governativa e della maggioranza parlamentare. Ci auguriamo, certo, che tutte le previsioni si realizzino, ma siamo piuttosto perplessi rispetto alla possibilità che mancando uno di questi fattori possa crollare tutto il sistema.

Un'ultima considerazione sullo spirito che si sembra ispirare l'intero documento di programmazione economico-finanziaria. Sostanzialmente, si punta quasi tutto sull'abbassamento dei tassi di interesse: sappiamo che si tratta di un obiettivo più

che condivisibile, ma sappiamo anche che esso è fortemente condizionato da fattori internazionali. Ci auguriamo, per esempio, che gli Stati Uniti d'America non procedano ad un aumento dei tassi di interesse, perché questo automaticamente sconvolgerebbe i piani ipotizzati.

Rispetto al coro generale di ottimismo, al quale vorremmo sinceramente associarci, perché vogliamo bene al nostro paese e siamo interessati ad un riscatto complessivo di dignità e di orgoglio nella competizione che inizierà a giorni con gli altri partner europei in una logica di società di mercato, che ha regole precise, le quali possono piacere o meno, alle quali dobbiamo uniformarci, abbiamo una preoccupazione. Riteniamo che all'ottimismo di maniera potrebbero non corrispondere comportamenti coerenti con le logiche che, una volta entrati in Europa, devono essere rispettate con consapevolezza e soprattutto con coraggio per rimuovere ostacoli, vincoli e tabù che ancora condizionano un po' tutta la politica complessiva economica e sociale del nostro paese.

PRESIDENTE. Il signor Mannucci e il dottor Urbini ci hanno offerto un ampio quadro delle loro valutazioni sul documento di programmazione economico-finanziaria. Poiché i tempi a nostra disposizione sono veramente limitati, sarebbe utile da parte dei nostri ospiti, non potendo affrontare tutte le questioni in l'esposizione integrare sede. questa odierna con memorie e relazioni, che potremo esaminare nel corso dell'intera settimana, dedicata all'esame dei documenti di bilancio.

GIANCARLO PAGLIARINI. Alcune dichiarazioni, che vorrei approfondire, mi sono sembrate veramente molto interessanti. Ho sentito dichiarare dai nostri ospiti che l'ufficio studi delle organizzazioni sindacali hanno definito i dati sull'occupazione più o meno fantasiosi, perché considerano l'aumento, ma non il decremento. Mi piacerebbe approfondire questo punto per capire se, a fronte

dell'attuale tasso di disoccupazione del 12,2, vi saranno nuovi posti di lavoro, mantenendo però la stessa percentuale nei prossimi tre anni.

Si è accennato poi al paniere dell'occupazione: devo intendere che secondo voi, e secondo molti altri, è « taroccato »? Inoltre avete affermato che l'INPS ha bisogno come minimo di 10 mila persone; mi risulta che i dipendenti siano 33 mila per un costo complessivo di circa 3 mila miliardi: questo significa che quelli attualmente impiegati sono insufficienti? Vorrei qualche chiarimento anche a questo proposito.

Il dottor Urbini poi ha dichiarato di essere lieto di entrare in Europa: mi chiedo se abbia valutato quale sia il costo per restarvi. Secondo lei, per quale motivo l'Inghilterra, la Danimarca e la Svezia, che hanno un bilancio mille volte migliore del nostro, non entrano, per loro volontà, in Europa? Perché lei è lieto di entrarci, visto che il suo collega inglese non lo è affatto? Ribadisco che all'Inghilterra, alla Danimarca e alla Svezia non gliene importa niente di entrare in Europa e invece lei ne è lieto: perché?

Per quanto riguarda poi la vendita di immobili dell'INPS, il dottor Urbini ritiene che quasi sicuramente non si ricaveranno 10 mila miliardi. Visto che stiamo per entrare in Europa e siamo vincolati a rispettare certi parametri, questo vuol dire che se i 10 mila miliardi non verranno realizzati, bisognerà aumentare le tasse? Sarà comunque questo l'intervento finale?

Il dottor Urbini ha definito il redditometro sanitario come tassa occulta: anche in proposito vorrei una precisazione, ma per caso vuol dire che la pressione fiscale reale in Italia è superiore a quella ufficiale? Anch'egli ritiene che sarà difficile realizzare 45 mila miliardi dalle privatizzazioni, probabilmente perché le stime sono esagerate e tutto è basato sull'andamento dei tassi di interesse? Se non si procede alla privatizzazione, se i tassi di interesse non seguiranno l'andamento previsto, aumenteranno ulteriormente le

tasse, oppure ci sarà un congelamento del debito pubblico? Secondo il dottor Urbini, cosa succederà?

PIETRO ARMANI. Il signor Mannucci ha esordito dichiarandosi favorevole alla concertazione. La sua organizzazione sindacale si è resa conto che la concertazione andrà « a pallino » con l'avvento dell'euro e che essa non è più uno strumento di carattere nazionale, ma europeo, quanto elementi importanti della concertazione, come la fissazione dell'inflazione programmata, verranno trasferiti dalla sfera nazionale a quella sovranazionale? Si è consapevoli che fatalmente questo fatto avrà un riflesso sia sulla politica salariale a livello nazionale, sia sul rapporto intercorrente tra lavoratori e datori di lavoro sul piano dei contratti nazionali?

Vorrei invece domandare ai rappresentanti sindacali della CISAL se abbiano valutato i costi di attuazione dei cosiddetti decreti Bassanini, in particolare per quanto riguarda la mobilità nella pubblica amministrazione. A me risulta che essi hanno una copertura molto modesta e che peraltro se fossero attuati, e non fossero soltanto un manifesto, come temo potrebbero essere, metterebbero in moto una gigantesca mobilità che avrebbe costi superiori alla copertura prevista per i suddetti decreti.

ALDO URBINI, Segretario generale vicario della CISAL. Per quanto riguarda le domande del senatore Pagliarini sul cosiddetto redditometro-sanitometro, in effetti si tratta di tasse occulte, nel senso che si continua ad utilizzare lo strumento contributivo rispetto ad una prestazione che dovrebbe essere garantita dalla fiscalità generale. Questa, che è una anomalia tipica del nostro paese, risale ormai alla riforma sanitaria, il cui presupposto era esattamente il contrario, cioè quello di garantire tutto a tutti, obiettivo più che condivisibile. Abbiamo peraltro mutuato questo principio da quello della sicurezza sociale di antica memoria (dalla culla alla bara), purché il sistema nel suo complesso

fosse poi in grado di sopportare questo tipo di prestazione. La verità è che non solo non si è realizzato a monte il sistema previsto dalla stessa riforma sanitaria, tant'è che abbiamo dovuto fare i conti con tutta una serie di balzelli, ma sono stati inventati i ticket e tutta una serie di altre misure, fermo restando che il lavoratore contribuiva a finanziare il sistema sanitario nazionale.

In questo panorama, ancorché vi siano in atto tentativi di fiscalizzazione di alcune parti dell'attuale contribuzione, è stato introdotto uno strumento che in qualche modo dovrebbe garantire l'utilizzo di certi servizi ad alcune fasce di reddito. Il che sarebbe comprensibile se il titolare di un reddito superiore alla fascia che garantisce le prestazione non fosse chiamato a contribuire al sistema sanitario, ma così non è. Di conseguenza quella è una forma occulta di tassazione che certamente in qualche misura va contro l'auspicata diminuzione della pressione fiscale che invece dovrebbe rimettere in moto tutta una serie di energie compresse dall'eccessivo peso della tassazione contributiva e fiscale in genere. Questo è uno degli elementi che a nostro avviso determina il problema del sommerso.

Pur con tutti gli sforzi che intendiamo fare, non possiamo sinceramente ammettere che l'italiano sia più disonesto degli altri cittadini del mondo. Indubbiamente un certo tasso di disonestà è più o meno fisiologico a ciascun paese, ma ci rifiutiamo di pensare che l'Italia sia affetta da una patologia tale per cui il tasso di disonestà dei nostri cittadini sia triplicato rispetto a quello degli altri paesi del mondo. Questa convinzione ci porta a considerare un altro elemento di cui prima ho parlato: la società di mercato. Indubbiamente vi sono rischi, perché le regole di mercato sono rigide, ma anche trasparenti e in qualche modo vincolanti; quindi, lo Stato che accoglie le teorie di mercato deve scommettere su certe questioni. Poi è il paese nel suo complesso che rischierebbe se, per esempio, per verificare se lo strumento sia utile a rimettere in moto il meccanismo dello

sviluppo decidesse di abbassare la pressione fiscale. In questa ipotesi si corrono dei rischi e sul piano fiscale potremmo registrare introiti inferiori, ma se è vero, come riteniamo, che il tasso di disonestà del nostro paese non sia obiettivamente triplicato rispetto a quello medio europeo, è probabile che la diminuzione della pressione fiscale si traduca in un incremento dell'introito e in una redistribuzione più equa del prelievo fiscale nel suo complesso.

L'onorevole Armani, che ha posto il quesito dei costi legati all'attuazione dei cosiddetti decreti Bassanini, ha perfettamente ragione, ma essi rientrano in una metodologia che mi permetto di richiamare. Abbiamo letto e sentito ripetere (forse è un luogo comune) che il nostro paese soffre per una miriade di leggi e di regolamenti che pongono vincoli più che sprigionare energia. La riforma della pubblica amministrazione, iniziata con il decreto legislativo n. 29, che si sta completando attraverso tutta una serie di provvedimenti, presenta un neo. Non vi è infatti un solo provvedimento che, una volta adottato, contestualmente alla sua adozione abroghi un numero di disposizioni quanto meno superiore a quello cui si aggiunge: questo è il vero problema. Ciò significa che il costo non è solo quello relativo al processo di mobilità, pure già previsto, per la verità non solo dai decreti Bassanini, ma anche dal decreto legislativo n. 29 e prima ancora da altre disposizioni legislative.

I processi di mobilità in qualche modo ipotizzati poi concretamente non si realizzano perché sappiamo bene quali sono gli ostacoli reali che si frappongono alla loro attuazione. Il vero problema è che le nuove disposizioni legislative si sommano alle altre senza riuscire ad incidere sul tessuto burocratico in cui vanno ad inserirsi. Ciò rende indubbiamente più oneroso il problema, proprio in termini di costo sociale, al quale contribuisce anche il rischio della mobilità, fermo restando che è vero che esiste una distribuzione sperequata del personale pubblico, per esempio, tra nord e sud: abbiamo assistito

per decenni a grosse assunzioni al sud rispetto al nord. In proposito va osservato che, pur essendo prevista da norme di legge, non è stata ancora realizzata l'esatta determinazione dei carichi di lavoro in base ai quali distribuire il personale pubblico nelle varie amministrazioni. Ma qualora ciò venisse fatto, occorrerebbe poi procedere alla redistribuzione del personale, operazione che di per sé può essere traumatica se non viene accompagnata da tutta una serie di altri provvedimenti pure possibili. Per esempio, si è parlato della dismissione del patrimonio immobiliare pubblico; ma se lo si utilizzasse per favorire l'eventuale mobilità conseguente ad una razionale distribuzione del personale in ragione dei carichi di lavoro, questo strumento attenuerebbe notevolmente il costo in termini umani, sociali e di funzionalità complessiva della pubblica amministrazione.

Ribadisco tuttavia che al di là del costo specifico di questo o di quell'effetto dei decreti Bassanini, riteniamo che il costo maggiore di questi provvedimenti, i quali - attenzione - pure vanno nella direzione giusta, sia rappresentato dal fatto che essi si sovrappongono ad una serie di disposizioni legislative che continuano ad esistere, che non vengono abrogate. Sinceramente sogno il giorno in cui il Parlamento italiano emanerà una norma di legge che limitasse esclusivamente ad abrogare determinate disposizioni di legge, elencandone magari 100 mila, così arriveremmo alle medie europee rappresentate da 15, 20 o 30 mila leggi esistenti.

CORRADO MANNUCCI, Segretario generale aggiunto dell'UGL. Fornisco innanzitutto una prima risposta all'onorevole Pagliarini in merito ai posti aggiuntivi. Il problema è che nel DPEF si parla di 600 mila, 800 mila posti di lavoro, però le cifre tengono conto della creazione di nuovi posti di lavoro che tuttavia non sono sempre posti di lavoro veri. Come abbiamo potuto verificare con i lavori socialmente utili e con altre situazioni, esistono posti di lavoro fittizi, momentanei, per i quali non si può parlare di

creazione di nuova occupazione. Un posto di lavoro deve durare almeno cinque anni; se dura tre mesi, non è un posto di lavoro. Invece nelle cifre indicate sono compresi questi tipi di posti di lavoro e - fatto ancora più grave - non vengono considerate le contestuali perdite di posti di lavoro. Pertanto noi vorremmo che si indicasse espressamente, per esempio, che esistono già 100 posti di lavoro e che ne vengono creati altri 5: questi ultimi sono i nuovi, non quelli delle 100 persone licenziate e riassunte che diventano 105. Diversamente, non si riesce a fare un discorso serio in materia di occupazione e le cifre volano: 600 mila, 800 mila, un milione, sembra che siamo il paese del bengodi dal punto di vista del lavoro.

È stato chiesto un chiarimento sul paniere. Aggiungo a quanto ho detto prima che, per esempio, affitto, acqua, elettricità, combustibili per l'abitazione pesano nel paniere solo l'8,7 per cento, mentre la ricreazione, lo spettacolo e la cultura hanno un peso del 9,2; questa valutazione mi sembra un po' comica. Addirittura le comunicazioni sono solo l'1,8, mentre la fede d'oro (e non se ne acquistano cinquanta, se ne compra una nella vita, e non sempre) è al 2,6 per cento. Si tratta di un modo piuttosto singolare di calcolare. Vi è poi il discorso del petrolio: se vogliamo parlare di paniere, forse non sarebbe male inserirvi il petrolio e vedere cosa succede, perché attualmente la congiuntura è favorevole ma non si sa mai come vanno a finire tali auestioni.

Un altro problema riguarda i 10 mila dipendenti dell'INPS. Del consiglio di amministrazione fa parte un validissimo esponente del suo partito, onorevole Pagliarini, che quindi penso l'avrà informata di tutto. Io aggiungo che quando l'INPS si occupava solamente di previdenza, cioè di pensioni, la pianta organica prevedeva 43 mila posti; oggi l'INPS ha 33 mila dipendenti, quindi mancano 10 mila persone. Ne sono state assunte 2 mila perché è stato assorbito lo SCAU. Con il nuovo decreto che è stato predisposto, 300 professori – quindi laureati – passeranno

dallo Stato all'INPS. Essi dovranno seguire corsi di aggiornamento (uso il termine « aggiornamento » che è già benevolo), dovranno imparare, in quanto la loro attività sarà un po' diversa da quella che svolgevano presso il Ministero della pubblica istruzione. Il lavoro svolto all'INPS è altamente specializzato, per cui occorreranno almeno due anni perché queste persone entrino in circolo. A ciò si aggiunga (e mi sembra un fatto molto importante, anche se nessuno ne parla) che proprio per la paura dei pensionamenti anticipati, delle modifiche riguardanti la previdenza, all'INPS vi sono 2 mila pensionamenti all'anno; in altri termini, alle cifre che ho indicato vanno sottratte ogni anno 2 mila persone. Questo è gravissimo perché, essendo il personale dell'INPS altamente specializzato e validissimo, l'istituto si troverà in condizioni drammatiche e ciò, ad avviso non solo di chi vi parla, fra qualche anno metterà addirittura in dubbio il pagamento delle pensioni, non perché non ci saranno i soldi, ma perché mancheranno le persone materialmente in grado di svolgere un certo tipo di lavoro. Lo Stato non può non tenere conto di questo problema, che noi abbiamo esposto anche al sottosegretario; la risposta è rappresentata dallo spostamento dei 300 professori. Non intendo fare commenti, lascio a voi la valutazione.

Quanto ai costi dell'Europa, come ho detto all'inizio essi sono piuttosto pesanti per noi: sono stati pesanti quelli per entrare e sono pesanti quelli per restarci. Lei mi chiede perché noi entriamo in Europa quando altri paesi non avvertono tale necessità. Questo dovrebbe domandarlo a Prodi, non a noi, ma soprattutto al Parlamento. Io le posso dare la seguente risposta: noi non vogliamo l'Europa dei banchieri, vogliamo l'Europa degli europei; e se questo passo ci costa sacrifici, siamo disposti anche ad affrontarli pur di arrivare a costruire l'Europa, che per noi va dalla Sicilia alla Scandinavia. Chiarito il problema in questi termini, di fronte a questo obiettivo politico fondamentale, riteniamo che si possa fare qualche sacrificio; però i sa-

crifici deve farli lo Stato nella sua interezza e non, come sempre avviene, a spese dei pensionati e dei lavoratori. Vi sono molti altri campi in cui andare ad attingere; se vuole glieli elenco, ma non adesso: possiamo incontrarci ed io le posso fornire un elenco di situazioni da vedere, di risparmi da effettuare, anche non molto lontani da questa sede.

Per ciò che concerne i 45 mila miliardi, si tratta dei crediti accertati dall'INPS, parte dei quali è inesigibile, perché ormai le situazioni sono tali per cui, come dicevo prima, le aziende spariscono, scompaiono nel nulla, non si sa più niente. Sappiamo però che una parte di questi crediti è nei confronti dello Stato e degli enti locali, per cui sarebbe il caso che chi di dovere si preoccupasse di pagare. Il vero risanamento dei bilanci non solo dell'INPS e degli enti previdenziali ma anche dello Stato si avrebbe portando alla luce il sommerso completo, quello che non viene assolutamente accertato, che deriva dal lavoro nero, dalle fabbriche che lavorano in nero e così via. Poco tempo fa mi sono recato a Vicenza ed ho appreso che quella di Vicenza è per importanza la seconda camera di commercio in Italia dopo quella di Torino; ciò mi ha sorpreso non più di tanto. Sono venuto però a sapere che nella provincia di Vicenza vi sono 24 mila aziende operanti, ma anche altrettante aziende che lavorano in nero: così si dice e così appare, perché il benessere è notevole. A questo punto la domanda è la seguente: è possibile che lo Stato non abbia interesse a scovare questo tipo di evasione, oltre a quella normale, naturale, fisiologica che riguarda il fisco? A mio avviso, soltanto la Guardia di finanza, incaricata da chi di dovere, potrebbe svolgere questo tipo di accertamenti.

All'onorevole Armani debbo fornire una risposta sulla concertazione. Per me sarebbe facile richiamarmi al mio passato e dire che in fondo la concertazione non l'abbiamo inventata in questi anni: si parlava di situazioni analoghe diversi decenni fa. Dico invece che, stando all'oggi, noi crediamo nella concertazione come strumento utile a far incontrare le parti

sociali. Non sono solo i sindacati che si incontrano con il Governo, ma sono le parti sociali, la Confindustria, gli industriali, gli agricoltori, gli artigiani: tutti si incontrano con il Governo, con il quale raggiungono accordi e mettono a punto provvedimenti. Voglio però rammentare all'onorevole Armani e a tutti gli altri (che purtroppo sembrano non ricordarsene nei momenti più opportuni, anche a proposito della riforma previdenziale) che non è la concertazione che fa le leggi; la concertazione fa gli accordi. È il Parlamento che trasforma gli accordi in leggi; sono le maggioranze parlamentari che trasformano gli accordi in legge. Noi non abbiamo i contratti erga omnes...

PIETRO ARMANI. Lei non ha capito la mia domanda: il problema è che molte leggi o molte decisioni concertate andranno ad un livello superiore a quello nazionale.

CORRADO MANNUCCI, Segretario generale aggiunto dell'UGL. Adesso arriviamo all'Europa. Stavo parlando del meccanismo. Noi riconfermiamo il valore della concertazione ma, come dicevo all'inizio, non deve essere concertazione truccata. La concertazione deve valere sempre, non solo in determinate circostanze quando si deve coinvolgere qualcuno; deve valere tutti i giorni, per tutti i problemi. È un metodo scelto, non è una legge, anche perché quello che scaturisce dalla concertazione, con chiunque, non diventa legge. Io sono tra i firmatari della riforma previdenziale: ebbene, non è che abbiamo fatto la legge; il progetto di riforma è approdata in Parlamento, il quale lo ha fatto suo. Ma attenzione: il Parlamento ha inserito una clausola importantissima, fondamentale, che oggi può essere utilizzata, quella del controllo dell'esito dell'accordo dopo due anni; l'avete inserita voi, non era contenuta nell'accordo con i sindacati. Ciò dimostra che è il Parlamento ad avere l'ultima parola, al punto tale da poter anche annullare quanto è stato fatto, da non approvarlo. Noi fungiamo da consulenti tecnici, esat-

tamente come fanno tutti, compresi i partiti; forse i partiti lo fanno meno alla luce del sole, ma lo fanno tutti. Mi sembra che tutti partecipino alla stesura di una legge, chi in un modo, chi in un altro.

Per quanto riguarda l'ingresso in Europa, indubbiamente questo creerà dei problemi su tutti i fronti. Ritengo però che la questione dovrà essere affrontata quando l'Europa ci creerà i problemi. Se infatti oggi partissimo dal presupposto che, poiché siamo in Europa, la concertazione effettuata in Italia non serve a niente perché le leggi saranno europee, io potrei rispondere che allora il Parlamento non serve a niente in quanto esiste il Parlamento europeo. Mi sembra invece che il Parlamento italiano e quello europeo convivano felicemente.

PRESIDENTE. Ringrazio i nostri ospiti per il contributo offerto e dichiaro conclusa l'audizione.

Audizione dei rappresentanti di Confapi, Confcooperative, Lega delle cooperative.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'attività conoscitiva preliminare all'esame del documento di programmazione economico-finanziaria relativo alla manovra di finanza pubblica per gli anni 1999-2001, l'audizione dei rappresentanti di Confapi, Confcooperative e Lega delle cooperative.

Ringrazio il dottor Sandro Naccarelli, direttore generale della Confapi, il dottor Vincenzo Mannino, segretario generale della Confcooperative, ed il dottor Lelio Grassucci, responsabile dell'ufficio legislativo della Lega delle cooperative, ai quali do la parola per un intervento iniziale.

SANDRO NACCARELLI, Direttore generale della Confapi. Ringrazio in modo non formale per averci invitato a questa audizione, l'unica occasione che la nostra organizzazione ha per esprimere al Parlamento la propria opinione sul documento di programmazione economico-finanziaria. Nel famoso accordo del luglio

1993 venne assunto l'impegno a che le parti che avevano partecipato alla sua definizione venissero consultate ma – abbiamo espresso il nostro rammarico al Presidente del Consiglio – è ormai un anno che questa concertazione nei fatti non esiste più. La nostra organizzazione, come molte altre, non è stata consultata preventivamente e quindi non ha avuto la possibilità di offrire quel doveroso contributo previsto dall'accordo del 1993.

Non entriamo nel merito della costruzione DPEF, che è stato già ampiamente analizzato ed illustrato da chi l'ha prodotto e contiene obiettivi che sono sicuramente condivisibili. Il problema che pongo è fondamentalmente uno: poiché questo DPEF ci porta in Europa — abbiamo scelto ormai la strada dell'integrazione europea — qual è il livello di competitività con cui il paese deve affrontare la strada?

Ci saremmo aspettati da questo documento una strategia che tenesse conto del livello di minor competitività del nostro paese rispetto ai partner europei. Di fronte al patto di convergenza, non più eludibile, alcuni interventi spesso utilizzati per attenuare la nostra mancanza di competitività non sono più possibili e ci troviamo oggi a fare i conti con una situazione in cui il settore industriale è in obiettivo svantaggio rispetto al sistema industriale di altri paesi, per motivi ben noti e che sinteticamente mi permetto di ricordare.

Il primo e principale è che la dimensione delle nostre imprese è troppo ridotta, rispetto sia al mercato europeo sia a quello mondiale. La legislazione, nel corso di questi anni, ha ulteriormente compresso tale dimensione introducendo vincoli oltre i 15 dipendenti. Oltre ai problemi di mobilità del lavoro e ai vincoli dello statuto dei lavoratori, abbiamo avuto l'anticipazione del TFR per le aziende con più di 15 dipendenti, sulle quali inciderà anche la legislazione delle 35 ore ed alle quali verrà estesa – è in corso di emanazione un provvedimento – la legge sul collocamento obbligatorio.

Mentre l'esigenza del paese sarebbe quella di far crescere fisiologicamente le imprese, allargandone la struttura finanziaria ed occupazionale, si è creato uno sbarramento oltre i 15 dipendenti che sta diventando insuperabile e che addirittura, l'abbiamo detto più volte al Governo, farà sì che queste imprese saranno costrette a ridurre gli organici.

Un altro aspetto che avrebbe dovuto essere affrontato in modo strategico e che non trova risposte nel documento è quello dell'imposizione fiscale, la cui riduzione è collegata alla battaglia all'evasione fiscale, con tutta l'aleatorietà di questo impegno nel concreto.

Quanto al costo del denaro, il vero carburante che dovrebbe permettere di raggiungere gli obiettivi che il documento si propone (tasso di crescita vicino al 3 per cento per consentire un incremento dell'occupazione) è dato da una ripresa degli investimenti, problema affrontato anche nel DPEF dello scorso anno. In quell'occasione avanzammo le medesime obiezioni che facciamo adesso, purtroppo sconfortati dalla crescita assolutamente insufficiente degli investimenti nel 1997 (0,6 per cento).

Non comprendiamo quale possa essere il carburante per far partire gli investimenti, sulla base della crescita prevista dal Governo, proprio perché il costo del denaro per le piccole imprese continua ad essere quello del sistema creditizio, dalle 3 alle 4 volte superiore al tasso di inflazione per le piccole imprese del nord e di 5-6 volte nel sud. Se l'industria volesse partecipare al grande progetto di rilancio degli investimenti, le piccole aziende che non hanno accesso al sistema borsistico si dovrebbero rivolgere al sistema delle banche, a costi ancora troppo elevati, mentre la grande impresa sta assorbendo il 50 per cento delle risorse prima investite in titoli di Stato. In questi anni, siamo passati ad una riduzione delle aziende quotate in Borsa (attualmente 213) e questo spiega perché non c'è obiettiva possibilità per le piccole imprese di avere denaro a costi accessibili.

Gli effetti dei provvedimenti assunti dal Governo per favorire una migliore capitalizzazione delle piccole imprese sono appena iniziati, con aliquote non particolarmente entusiasmanti e si produrranno in tempi diversi da quelli previsti dal documento. La pressione fiscale nel frattempo non potrà calare perché dobbiamo finanziare la riduzione del debito.

C'è poi un aspetto che non ci sembra sia stato tenuto nel debito conto. Mi riferisco agli ultimi dati relativi all'andamento dei consumi e della produzione industriale, nonché all'andamento dei consumi elettrici; questi indicatori, grezzi ma significativi, definiscono estremamente l'atteggiamento reale delle imprese nei confronti del mercato, un mercato interno che non tira ed uno estero che è condizionato dalla crisi del sud-est asiatico, dove si rivolge il 70 per cento delle nostre esportazioni. I dati in nostro possesso sulla filiera del tessile, dell'abbigliamento, delle pelli e cuoio (cioè i settori più orientati all'esportazione) mostrano una fase di grandissima decelerazione.

Se il Governo ci avesse ascoltato, avremmo fatto presente che la costruzione di questo documento avrebbe dovuto essere più riflessiva, visto che i dati non sono così confortanti come vorremmo. Inoltre, mi permetto di evidenziare che tutti i ragionamenti di politica industriale, economica e del lavoro vanno divisi in due, perché ormai l'Italia è divisa in due: un mercato del centro-nord e uno del sud, con un mercato per i capitali ed uno per l'occupazione completamente divisi due. Il segnale che vogliamo dare al Parlamento è che nel nord, dove la situazione obiettivamente è soddisfacente, in pratica non c'è disoccupazione e le aziende più dinamiche sono addirittura afflitte da mancanza di manodopera. Il rischio che si sta verificando - i deputati del nord ne sono sicuramente a conoscenza - è che la ripresa forte dell'economia del nord si trasferisca all'estero. Moltissime aziende italiane si sono dislocate nell'Europa dell'est, convogliando in questo canale una parte consistente della ripresa.

Occorre dunque grande cautela ed attenzione per monitorare gli obiettivi che il documento si propone e la nostra valutazione è che esistono alcune variabili significative che potrebbero mettere in forse il raggiungimento degli obiettivi, con tutto ciò che tale ipotesi comporta.

Lancio un ultimo messaggio di grande preoccupazione. Se questi obiettivi non saranno raggiungibili in toto, essendo obbligati dal patto di convergenza, che cosa succederà? Questo documento non ha previsto alcun intervento sulla spesa; si potrebbe pensare allora che, se non si riusciranno a rispettare i parametri, sarà necessaria un'altra manovra fiscale, anche di portata consistente. Il Parlamento ed il Governo dovrebbero dare in proposito un segnale alle imprese, nel momento in cui si chiede loro di operare malgrado i fattori di inefficienza che ho elencato. Occorrerebbe una garanzia che, ove i parametri non potessero essere rispettati, il Governo ed il Parlamento si impegnano a non intervenire con una manovra fiscale.

Se questo segnale non viene dato in termini precisi, le aziende potranno ipotizzare che la risistemazione dei conti potrà avvenire con un nuovo intervento sulle imposte; tale elemento, oltre ad aggravare una situazione già pesante, renderebbe ancora meno interessante un investimento nel paese, in una fase in cui ci sono risorse per centinaia di migliaia di dollari che annualmente si collocano in aree al di fuori del nostro paese.

L'entrata nell'euro potrebbe addirittura accentuare questa fuga di capitali perché, se le condizioni complessive di esercizio dell'attività imprenditoriale nel paese non verranno affrontate e risolte, man mano che il settore imprenditoriale e il mercato dei capitali privati prenderanno confidenza con l'estero. La quantità di risorse che andranno a collocarsi in altri paesi più efficienti del nostro sarà dunque sempre crescente. Ci permettiamo perciò di segnalare all'attenzione del Parlamento l'opportunità, al di là dei numeri perfetti su cui è costruito il documento, di un messaggio forte che si vuole operare per

ridare competitività al sistema, un sistema che ha rinunciato alla concertazione, ormai affidata alla Confindustria, alla CGIL, CISL e UIL.

PIETRO ARMANI. Peggio, nelle mani della Banca centrale europea.

SANDRO NACCARELLI, Direttore generale della Confapi. Mi limito ad osservare quello che capita in casa. Il problema della sovranità nazionale è un altro argomento.

Certamente, abbiamo potuto verificare che nelle scelte del Governo da un lato si afferma che questa partita si vince se c'è l'impegno pieno di tutte le forze del paese; poi nei comportamenti si sceglie come unico interlocutore una Confindustria che ormai è diventata un'organizzazione di monopoli pubblici e privati, che è mantenuta dalle ex aziende a partecipazione statale diventate società per azioni e che sta facendo strategia di politica industriale e di politica del lavoro mirata esclusivamente agli interessi del gruppo dirigente, perché riesce a tirare fuori solo rottamazioni a vita nel settore auto, un provvedimento questo che interessa soltanto grandi aziende, e stipula accordi - come quello ultimo sul lavoro interinale - che dallo stesso Larizza che lo aveva appena firmato è stato dopo considerato assolutamente insufficiente ed inadeguato per le piccole imprese, perché tarato anch'esso sulle necessità e i bisogni dei grandi gruppi.

Ci stiamo allora avviando verso una stagione in cui questa scelta diventa pericolosa perché il nostro è un paese che si fonda sulle piccole e medie imprese alle quali c'è una scarsissima se non inesistente attenzione. E il documento di programmazione economica in esame secondo noi – anche se non è questa la sede, perché sarà la legge finanziaria a definire i provvedimenti – non presta l'attenzione necessaria agli interventi che dovranno essere assunti per dare al settore la competitività che è indispensabile.

Abbiamo forti perplessità sull'ipotesi che si possa sostenere l'economia del

nostro paese sullo spontaneismo del mercato e su alcuni interventi dirigisti a favore di alcune nostre aziende monopoliste e disastrate. Faremo la nostra battaglia, come l'abbiamo sempre fatta.

Ringraziamo le Commissioni per questa occasione che ci ha permesso di esporre in termini formali le nostre pesanti e motivate perplessità sul metodo e sulla sostanza che hanno portato all'emanazione del documento di programmazione economico-finanziaria e siamo a disposizione per ogni chiarimento si rendesse necessario.

VINCENZO MANNINO, Segretario generale della Confcooperative. Non entrerò nel merito delle scelte che sono alla base del documento di programmazione economico-finanziaria ritenendo che un'altra occasione per essere sentiti dalle Commissioni competenti del Parlamento potremmo averla tra qualche mese sul disegno di legge finanziaria e sui provvedimenti collegati.

Compiendo uno sforzo di brevità, mi limito a sottolineare che il DPEF torna ad essere uno strumento della politica di bilancio in vista della determinazione delle azioni politiche da compiere - in termini di politica economica, sociale, ma anche nei comparti dell'istruzione e della giustizia - e non è solo dominato dal quadro delle compatibilità finanziarie da raggiungere. - quindi da rilevare con soddisfazione che nel documento si propongono finalmente con evidenza, come avevamo auspicato da tempo, i temi dello sviluppo, dell'occupazione e del Mezzogiorno, caratterizzando il quadro finalistico del documento. Anche segnali come quello della restituzione dell'eurotassa, che viene confermata nel documento, e dell'avvio di una inversione di tendenza rispetto alla pressione fiscale mi sembrano molto importanti, considerato che creare le condizioni per un periodo duraturo di sviluppo rilevante dipende in gran parte dalle aspettative che si possono determinare nel paese, quindi dai comportamenti che si possono orientare e consentire da parte della società.

C'è una prima osservazione su questo quadro, ed è che la necessità del rientro dal debito crea un vincolo stringente alle risorse che possono essere dedicate a far leva per lo sviluppo. La soluzione teoricamente più naturale sarebbe quella di invocare consistenti riduzioni della spesa corrente, ma ovviamente si incontrano vincoli anche su questa strada, perché c'è un decentramento in atto, che interessa parte consistente del personale pubblico, e perché talune riduzioni agirebbero in direzione contraria a quella di creare nuova occupazione. La manovra per lo sviluppo avviene pertanto in un sentiero dai margini assai stretti. Mi sembra questa una ragione in più, non certo l'unica, per sollecitare un'attenzione molto determinata ad intensificare l'azione per un recupero più esteso dell'evasione fiscale. Nel documento c'è un accenno a tale esigenza, che però potrebbe meritare un impegno manifestato in maniera più convinta.

Il documento porta un solo riferimento esplicito alle cooperative, a proposito del settore agroalimentare. Vi è poi un punto particolare nel quale ci colpisce l'assenza di riferimento esplicito, ed è quando a proposito della riforma del welfare state si fa genericamente riferimento al ruolo complessivo del non profit. Le nostre cooperative sociali sono parte integrante di questo mondo, concorrono esse stesse a costituire quel forum che ha dato luogo nei giorni scorsi ad un'iniziativa politicamente rilevante, anche per i contenuti programmatici che intende proporre, ma ci sembra sbagliato sottovalutare che, all'interno del mondo composito del non profit tra i vari soggetti che lo costituiscono (organismi di volontariato, associazioni di vario tipo, cooperative sociali), sono proprio le cooperative sociali quelle che possono dare un contributo quantitativamente corposo e significativo alla creazione di nuove imprese sociali e di nuova occupazione. Una considerazione indistinta di questo mondo, non tenendo conto che il tipo di apporto, tutto prezioso, che possono fornire all'evoluzione del nostro welfare ha natura differente a seconda che si tratti di volontariato o di

cooperative sociali, mi sembra che porti ad attivare, nella produzione di servizi socio-sanitari e nella creazione di occupazione, contributi minori di quelli che si potrebbero ottenere con una considerazione più articolata e più specifica.

Abbiamo sempre registrato nelle nostre cooperative un costante incremento di occupazione: anche negli anni più neri per l'occupazione in generale, ed in tutte le aree e in tutti i settori. Persino nel settore agroalimentare, pur in presenza di un calo di addetti che nel settore primario è costante, l'incremento di occupazione è stato, se ben ricordo, del 4 per cento nel solo anno 1997. Questo perché il modulo organizzativo proprio delle cooperative, che punta sulla filiera, su un incremento di valore aggiunto, consente uno sviluppo di occupazione con incrementi cospicui nella cooperazione di lavoro e soprattutto nella cooperazione sociale. Eppure siamo convinti che potremmo fornire un contributo anche maggiore se venissero rimossi o attenuati alcuni vincoli e se fosse maggiormente assecondato il nostro sforzo di promozione.

Credo che questa occasione mi consenta solo di richiamare per titoli alcuni problemi. Intanto sulle cooperative gravano vincoli persistenti, mai attenuati da quelli originariamente fissati all'inizio della nostra età repubblicana, mentre il favore previsto dalla Costituzione - quelle che talora in modo improprio si chiamano agevolazioni - si è nel corso dell'ultimo decennio attenuato in modo rilevante. Non intendo farne in nessun modo motivo di polemica politica, tenuto conto che quest'azione è andata avanti sotto governi diversi e di segno diverso. È iniziata in modo più rilevante con l'imposizione della patrimoniale sotto il Governo Berlusconi, ha avuto un passaggio recente, indiretto ma importante, con l'IRAP la cui applicazione, a causa del precedente diverso regime fiscale delle cooperative, comporta aggravi per i quali non sono ancora stati adottati tutti i correttivi necessari.

Alle cooperative vengono peraltro rivolte aspettative che ci sgomentano, come quella di dare uno sbocco imprenditoriale

valido alle decine di migliaia di persone che aspirano a diventare imprenditori, obiettivo che è difficile da raggiungere. Se poi si nutrono ambizioni diverse, è proprio impossibile riuscire. Mentre non troviamo abbastanza considerazione quando chiediamo di poter percorrere itinerari propri per la creazione di nuove imprese o cooperative e quindi di nuova occupazione. Qui richiamo solo con poche parole problemi che non attengono al DPEF ma la cui rilevanza politica è nota a queste Commissioni, come la nuova disciplina del socio lavoratore, della quale siamo in attesa, e poi due problemi che invece attengono alla materia di cui oggi ci occupiamo. Intanto, mentre sempre più si privilegiano misure di carattere generale verso la totalità della platea delle imprese (il documento enfatizza l'importanza, per esempio, della legge n. 488), noi dobbiamo considerare che è ancora solo parzialmente perseguibile l'obiettivo di rendere queste misure accessibili alle imprese cooperative alla pari delle altre tipologie di impresa. Per esempio, nel caso della legge n. 488 il fatto che tra i mezzi propri dell'impresa prevalentemente non vengano considerate le riserve indivisibili della cooperativa penalizza fortemente la possibilità delle cooperative di accedere al credito. D'altro canto, a differenza di quanto è avvenuto per altri settori, alcune limitate specificità sono state in passato trascurate e dovrebbe esserne ripresa la valorizzazione. So che anche nel Parlamento c'è stata, da parte di numerosi gruppi di parlamentari, una manifestazione di attenzione importante nei confronti di un'esigenza che il movimento cooperativo avverte, quale un'adeguata dotazione finanziaria del Foncoper, che è l'unico strumento generale residuo per consentire un accesso del mondo cooperativo al credito a tassi contenuti e ad una serie di condizioni di investimento innovativo, di capitalizzazione con mezzi propri. Credo proprio che questo debba trovare spazio nella programmazione economica e finanziaria.

Infine una considerazione di carattere generale. Siamo sempre stati fortemente

convinti della scelta di entrare in Europa. decisamente consapevoli che era necessario compiere ed accettare sacrifici - che non sono stati sacrifici illusori - e abbiamo fatto la nostra parte come movimento cooperativo convinti che si debba accelerare lo sforzo per attrezzare meglio il paese al fine di affrontare questa nuova esperienza. Abbiamo però spesso l'impressione di passare da una burocrazia notoriamente non ottimale, come quella italiana, ad una burocrazia talora più bizantina e certo più lontana. Forse ancora tardiamo tutti (anche noi, anche il mondo imprenditoriale, anche gli enti locali e le pubbliche amministrazioni) ad imparare a muoverci all'interno dei percorsi comunitari senza incappare nelle troppo frequenti tagliole di procedure di infrazione. Va dunque posto in essere un ulteriore sforzo, oltre a quello certamente meritorio già compiuto per accelerare la spesa dei fondi comunitari, per accelerare la formazione europea degli italiani uno sforzo che credo meriti maggiore impegno.

LELIO GRASSUCCI, Responsabile dell'ufficio legislativo della Lega delle cooperative. Condivido molte delle considerazioni svolte dal mio collega dottor Mannino. Cercherò quindi di essere molto più breve, limitandomi a dare alcune indicazioni, anche se risulteranno schematiche.

La prima considerazione è questa. Dopo una lettura attenta, non ho obiezioni di fondo da muovere al DPEF; mi pare che sia ben costruito e che prospetti una linea plausibile, perché cerca di coniugare l'esigenza ancora di un lungo sforzo di finanza pubblica restrittiva con la possibilità di cogliere quello che abbiamo di fronte in termini di investimenti e di rafforzamento del ciclo economico. Cioè, cerca di vedere come possa rafforzarsi il tasso di crescita. Sappiamo perché insieme l'abbiamo condiviso - che occorreva fare dei sacrifici, e che ancora bisogna farne, per risanare il paese per noi e per le nuove generazioni, per modernizzarlo e per portarlo in Europa; tuttavia credo che il tentativo debba essere quello di coniugare meglio il rigore e

lo sviluppo. Mi pare una linea condivisibile e cercherò di muovermi all'interno del quadro prospettato dal DPEF sia nell'ipotesi migliore che in quella meno buona di prospettazione delle cifre.

Per fare un ragionamento di larga massima, voglio attenermi al quadro che il Governo prospetta con la possibilità di un avanzo primario del 5,5 per cento, un tasso di crescita reale intorno al 2,5 per cento, un costo medio del debito del 5 per cento e l'ipotesi di raggiungere il 60 per cento del rapporto debito-PIL nel 2010. Possiamo anche considerare ipotesi più pessimistiche e prevedere il raggiungimento di tale rapporto nel 2012 o nel 2016, ma la logica di fondo non cambia e su questa io non ho obiezioni.

Cosa mi viene in mente, invece, di suggerire, certo non nell'ambito del DPEF bensì nella fase di passaggio da questo alla legge finanziaria, alla modulazione degli interventi? A me pare che vi siano quattro cose indispensabili. La prima è quella di imboccare la via di una riduzione fiscale: è una prospettiva che va percorsa, anche perché vedo l'esigenza di rendere più solvibile una domanda che, altrimenti, se non la rendiamo tale con un aiuto fiscale, dovremo affrontare con l'assistenza. Qualcosa si può fare per una riduzione della pressione fiscale e poi ne parlerò. La seconda cosa è cercare di aumentare le risorse destinate agli investimenti. La terza è indirizzare adeguatamente le risorse che si rendono disponibili a seguito della riduzione del rapporto tra debito e PIL, che secondo alcune valutazioni si aggira intorno a 100 mila miliardi tra il 1999 e il 2001. Bisogna vedere come allocare queste risorse, come indirizzarle e, infine, all'interno di questo quadro come andare ad una ulteriore progressione della riforma del welfare. Su questi quattro punti vorrei rapidamente fare qualche considerazione.

La riduzione della pressione fiscale, se dobbiamo mantenere costante un livello di avanzo primario del 5,5 per cento e se vogliamo aumentare gli investimenti, deve accompagnarsi gioco forza ad una riduzione della spesa pubblica, in particolare

di quella corrente; altrimenti non sarà possibile coniugare riduzione della pressione fiscale ed aumento degli investimenti. Quindi, dobbiamo sapere che la spesa corrente non può che rimanere costante in termini reali e che, di conseguenza, non può mantenere lo stesso rapporto con il prodotto interno lordo. Questo credo che sia uno dei primi punti su cui decidere.

La seconda questione è quella di aumentare le risorse a disposizione di politiche per investimenti. Poiché abbiamo detto che la spesa pubblica deve comunque mantenere un'incidenza costante in termini reali, un aumento della spesa per investimenti non può che risultare da un restringimento della spesa corrente.

Il terzo punto è dato dalla necessità di incentivare fiscalmente l'indirizzo di quei famosi 100 mila miliardi dalla diminuzione del rapporto – e bene ha fatto il Governo ad operare in questa direzione – tra debito e PIL. Si tratta di 100 mila miliardi da destinare ad indirizzi produttivi, con una allocazione che sia la più corretta possibile e questo può essere fatto, ad esempio, incentivando fiscalmente le aziende ad emettere azioni, indirizzando questi flussi in particolare verso la piccola e media impresa e dunque creando per questa un mercato secondario.

Infine, c'è la questione del rapporto sul welfare. La riforma del welfare così come è stata avviata ha un'incidenza strettissima sulle politiche dell'occupazione e dello sviluppo. In Italia il modello è quello universale, in altri paesi è quello residuale; la nostra opinione è che nel nostro paese i due modelli andrebbero intrecciati, garantendo uno zoccolo duro adeguato per tutta la popolazione e lasciando ad uno sviluppo ulteriore della mutualità tutta una serie di servizi integrativi a sostegno del cittadino. Da qui la ragione di quanto dicevo a proposito della politica fiscale, nel senso che questo restringidell'intervento statale porrebbe mento l'esigenza di solvibilizzare alcune domande che altrimenti resterebbero insoddisfatte. Ne derivano le proposte specifiche che noi abbiamo avanzato, signor

presidente, inviando anche a lei, nei giorni scorsi, una nota sui quattro punti particolari che ci interessano.

Il primo è quello di rilanciare sul serio in Italia lo strumento del project financing. So che alla Camera se ne sta discutendo in occasione dell'esame della cosiddetta legge Merloni-ter e il decollo del project financing mi parrebbe una delle risposte immediate anche ai problemi della liquidità aggiuntiva che si è ottenuta tramite la riduzione del rapporto debito-PIL.

Il secondo è quello della creazione di un mercato secondario dei titoli per la piccola e media impresa e per le cooperative, indirizzando la politica fiscale verso il decollo di tale meccanismo.

Il terzo punto è quello di una nuova stagione della mutualità. Se lo Stato respinge il suo intervento, si chiama il cittadino a contribuire e si adotta una politica fiscale mirata a far sì che questo possa accadere, non c'è dubbio che vi è la possibilità di un rilancio forte dei principi mutualistici, della mutualità come esperienza e del coordinamento tra domanda privata e domanda collettiva, raffrontando meglio domanda ed offerta in termini di servizi.

Infine, la quarta proposta – in altri paesi già sperimentata da decenni – è quella di incentivare il credito al consumo. Capisco che in Italia si tratta di una novità – negli Stati Uniti non è così – ma se vogliamo irrobustire la domanda intorno al 2,5 per cento ed oltre del tasso di sviluppo, credo che anche questo possa contribuire al rafforzamento della crescita.

Concludo concordando con Mannino nel ritenere importante che anche la cooperazione abbia uno strumento adeguato che la possa sostenere sia nella creazione del mercato secondario (quindi anche della circolazione dei titoli delle imprese cooperative), sia su progetti di project financing, sia su processi di capitalizzazione, per cui l'esigenza vera è quella di avere un Foncoper che sia all'altezza della situazione. Quindi chiediamo al movimento di potenziare questo

strumento, che può consentire la creazione di nuove imprese, la creazione di nuove attività per le imprese esistenti, il coordinamento e la costruzione di un sistema più forte per l'occupazione.

PRESIDENTE. Abbiamo ascoltato le relazioni dei rappresentanti della Confapi, della Confesercenti e della Lega per le cooperative. Do ora la parola ai colleghi commissari.

PIETRO ARMANI. Innanzitutto, vorrei dire al direttore generale della Confapi che concordo con lui su una serie di analisi. Mi pare che voi siate ancora collegati al concetto della concertazione. Mi rendo conto che lo fate per una questione di visibilità rispetto alla Confidustria, cosa che è perfettamente legittima, tuttavia, a mio avviso, una volta entrati nella moneta unica la concertazione verrà trasferita al presidente e al direttorio della Banca centrale europea. Qual è, infatti, il nocciolo della concertazione? È il rapporto tra Governo, imprenditori e sindacati per programmare il tasso di inflazione, quindi per programmare la crescita dei salari e delle remunerazioni rispetto al tasso di inflazione, calando su questa ipotesi tutti i contratti nazionali firmati di volta in volta. Ma se questa è la base essenziale della concertazione - mi riferisco alla politica dei redditi che è stata caratteristica degli anni scorsi - oggi il problema viene trasferito ad un livello sovranazionale, poiché il compito della Banca centrale europea sarà essenzialmente quello di garantire la stabilità.

Mi ha colpito molto il dato che il direttore generale Naccarelli ha riferito a proposito della esposizione delle piccole e medie imprese in termini di esportazione verso il mercato del sud-est asiatico, perché mi sono permesso di presentare, circa un mese fa, una interrogazione a risposta immediata su questo problema e la sottosegretaria di Stato per il tesoro Pennacchi mi ha risposto sciogliendo ditirambi sulla garanzia che il nostro paese sia al di fuori di qualunque rischio per

quanto riguarda l'eventuale prosecuzione ed aggravamento della crisi del sud-est asiatico. Al contrario, il direttore Naccarelli ci conferma - come del resto fanno i dati OCSE - che il nostro paese è esposto nell'ambito dell'Unione europea in modo molto pesante, in particolare con le piccole e medie imprese. Ed è chiaro che se è esposta la FIAT è un conto, se sono esposte le piccole e medie imprese, che hanno spalle finanziarie molto più modeste, è tutto un altro discorso. Quindi, mi domando se non sia il caso che ci si batta, una volta che la concertazione, o comunque una sua componente essenziale, sia passata ad un livello sovranazionale, per non fare più un discorso di concertazione e, soprattutto, che ci si batta per l'abolizione progressiva del valore dei contratti nazionali di lavoro. A quel punto, infatti, il problema sarebbe il contratto territoriale, addirittura il contratto di settore, di mestiere o di azienda. Al limite, se andiamo a considerare un grosso gruppo come la FIAT, il contratto che lega i dipendenti di Melfi al proprio datore di lavoro dovrebbe essere diverso da quello che lega allo stesso i dipendenti di Mirafiori, perché le due realtà sono completamente diverse. Penso che la Confapi debba battersi per questa prospettiva.

Mi rendo conto che non avete ancora accettato il fatto di essere stati esclusi dall'accordo del 1993, non a caso firmato dall'attuale ministro del tesoro, che allora aveva il cappello di Presidente del Consiglio; però credo che dobbiate compiere una riflessione sulla prospettiva futura. Ho rivolto questa stessa domanda, poco fa, ai rappresentanti della triplice sindacale e Cofferati mi ha risposto: « vedremo quello che succederà, poi, semmai, adatteremo i nostri comportamenti a quello che accadrà una volta che questo problema sarà passato a livello europeo ».

Credo che dobbiate attivarvi perché la Confindustria é sempre più sostenuta dalle grandi aziende pubbliche, trasformate in società per azioni, di cui rappresenta gli interessi. L'unico interesse che lega gli iscritti alla Confapi con la componente delle piccole e medie imprese

presente in Confindustria ossia con il cosiddetto parco buoi – che supporta l'avvocato Agnelli e i grandi gruppi diretti da Bernabè, da Tatò e da altri e contribuisce agli oneri della burocrazia confindustriale – è quello di rompere la logica dei contratti nazionali per sottrarre alla Confindustria un numero cospicuo e crescente di iscritti.

Sono lieto delle dichiarazioni del dottor Grassucci, secondo il quale occorre ridurre la pressione fiscale che peraltro rappresenta l'obiettivo delle battaglie di alleanza nazionale e del Polo. Riteniamo però che affidare la riduzione della pressione fiscale solo all'aumento del PIL equivale ad roulette russa. Se il PIL non cresce nella misura prevista dal DPEF, la pressione fiscale non si riduce; l'unico fattore capace di consentire l'emersione del sommerso e del lavoro nero è la riduzione delle aliquote.

Lei ha parlato del rilancio della mutualità, ma nella Lega delle cooperative sono presenti alcune realtà che cooperative non sono più come la Cooperativa muratori e cementisti e la COOP Italia che opera nella grande distribuzione. Non si può sostenere che il principio mutualistico é rispettato, perché nel sistema delle decisioni non entra più la mutualità in senso specifico. Quando gli utili vengono portati a riserva indivisibile, devono essere pagate l'IRPEG e le imposte previste per le società per azioni. Non potete nascondervi dietro questo paravento! Ripeto, la COOP Italia non ha niente di mutualistico dal momento che fa concorrenza alla Rinascente e alla GS. Una volta entrati nell'euro, vi assicuro che del problema verranno investite la Corte di giustizia e la Commissione europea perché siamo di fronte ad un elemento di distorsione della concorrenza.

Esorto gli ospiti presenti ad attivarsi per separare le due realtà visto che le cooperative sociali – per rivolgermi al rappresentante della Confcooperativa – stanno assumendo un ruolo sempre più rilevante. Vi esorto a farlo sia per avere una visione più europea del settore, sia per contribuire alla riduzione della pres-

sione fiscale. Con il pagamento dell'IRPEG sugli utili portati a riserva indivisibile – che è un paravento dietro al quale si nasconde un lauto finanziamento, tipico delle grandi società per azioni quotate in Borsa – le grandi cooperative contribuiranno davvero alla riduzione della pressione fiscale.

Come il senatore Vegas potrà confermare, il Polo ha presentato una proposta per la tassazione degli utili portati a riserva: abbiate il senso civico di accettare questo principio per le grandi cooperative, perché o prima o poi la questione verrà sottoposta al giudizio della Corte di giustizia. Forse sarà il Polo a farlo!

GIANCARLO PAGLIARINI. Rivolgerò tre domande al rappresentante della Confapi. Lei ha dichiarato testualmente « che il documento doveva essere più riflessivo »: secondo me non poteva esserlo perché il 5,5 per cento di saldo primario costituisce un vincolo. Allora, che cosa intendeva dire? Mi interessa conoscere la sua opinione.

Lei ha dichiarato che il nord sta registrando una ripresa forte ed un altrettanto forte trasferimento di aziende all'estero: è vero, risulta anche a me che al fenomeno sono interessate migliaia di aziende e che su 5 mila aziende straniere in Romania, 4 mila sarebbero italiane (per dare un'idea dirò che la sola Assolombarda ha 5 mila aziende associate). Che cosa succederà in seguito a questo esodo biblico che sicuramente produrrà effetti sugli incassi tributari e sui contributi sociali? Fermo restando il vincolo del 5,5 per cento del saldo primario, che cosa succederà? Aumenteranno ancora le tasse? Il debito pubblico sarà congelato oppure esiste una terza ipotesi che io non vedo? Vorrei essere rincuorato.

Noi perdiamo costantemente quote di competitività rispetto agli altri paesi europei per via della maggiore pressione fiscale che sopportiamo e dei i maggiori costi del lavoro: pensate che un datore di lavoro italiano per dare cento euro al proprio dipendente sopporterà un costo di 215-200, mentre i concorrenti europei

sopporteranno un costo pari a 140-150, è un dato acquisito. Il punto è: secondo lei a quanto ammonta la vera pressione fiscale? Si dice che la pressione fiscale italiana, esageratamente alta, ci estromette dal mercato; non è vero, perché la pressione fiscale ufficiale in Italia pari al 44,3 per cento è in linea con l'Europa: peccato però che questa percentuale sia in rapporto ad un PIL in cui la componente di lavoro nero è enorme. Perciò, il vero livello di pressione fiscale, che è sicuramente superiore a questa cifra, a quanto ammonta in Italia? Il Consiglio nazionale dei commercialisti ha fatto uno studio nello scorso mese di dicembre dal quale risulta che l'effettivo livello di pressione fiscale oggi in Italia è pari al 57 per cento contro il 43 per cento della Germania e il 44 per cento della Francia. Vorrei conoscere il vostro punto di vista.

Il dottor Mannino ha dichiarato che la soluzione naturale alle grandi questioni è il taglio alla spesa e la lotta all'evasione fiscale, mentre secondo me è costituita dall'aumento della competitività. Perché le cooperative non sentono questo problema? Lei ha sostenuto che le cooperative assumono grazie all'organizzazione a filiera, eccetera, secondo me invece continuate ad assumere - grazie al cielo e alle cooperative! - in virtù dei benefici fiscali. Non ve ne faccio una colpa, sarebbe bello se tutti potessero goderne, ma vi domando: a quanto ammonta oggi il livello di pressione fiscale sopportato da una cooperativa che reinveste gli utili?

Siete sempre stati convinti – sono sue parole – della scelta di entrare in Europa per la quale è giusto sopportare dei sacrifici. Ma qualcosa mi sfugge e non riesco a capire cos'è. L'Inghilterra, la Danimarca e la Svezia hanno preso carta e penna e scritto a Bruxelles per spiegare che sarebbero entrati nell'Unione monetaria una volta verificata la convenienza della scelta; non hanno fatto salti mortali per entrare in Europa, mentre voi approvate chi li ha fatti e chi ha sopportato dei sacrifici: dov'è la differenza? Escludo nella maniera più assoluta che quando l'Inghilterra emetterà il suo debito pub-

blico, lo farà a tassi più alti di quello che emetteremo noi in euro, perché la discriminante è far parte dell'Unione europea e dello SME. Dunque, cosa vi fa pensare che sia giusto fare sacrifici?

Queste stesse domande valgono anche per il dottor Grassucci, secondo cui il DPEF è ben costruito pur rimanendo aperto il problema della competitività.

Sono d'accordo con lei quando afferma che è necessario tagliare le spese per ridurre la pressione fiscale e fare investimenti: ma quali spese correnti ridurrebbe ? Mi auguro che non si tratti dei trasferimenti ai comuni, alle province e alle regioni, perché si tradurrebbe in un aumento della pressione fiscale. Spero non sia questo l'oggetto dei tagli, anche se dopo aver letto l'articolo 62 del testo della Bicamerale ho dei dubbi. Ripeto, quali spese correnti suggerirebbe di ridurre?

GIUSEPPE VEGAS. Dalle dichiarazioni dei nostri interlocutori odierni mi è sembrato di capire che il DPEF sia stato costruito avendo un occhio di riguardo a certi settori e marginalizzando gli interessi minori rappresentati da esponenti meno « di spicco », tra i quali rientrano alcuni sindacati, le cooperative e le piccole imprese. Il DPEF è interlocutorio perché si limita ad indicare alcune soluzioni ed andrà perfezionato con la manovra di bilancio e con alcune modifiche alla legislazione ordinaria dal punto di vista economico.

Premesso che i nostri ospiti in passato non sono stati coinvolti nelle decisioni di politica economica via via adottate dai Governi che si sono succeduti, e considerata la necessità di una riduzione della pressione fiscale e di una maggiore elasticità in campo economico, vi chiedo: ritenete che la via da perseguire riguardi la graduale ma cospicua riduzione dell'imposizione fiscale ed una maggiore elasticità per quanto riguarda le piccole e medie imprese, per evitare la loro ghettizzazione? In sostanza, la via per affrontare il risanamento nella stabilità può secondo voi riguardare l'adozione di politiche « orizzontali » con conseguente ab-

bandono delle politiche settoriali seguite fino ad oggi?

PRESIDENTE. Non essendovi altri interventi, passiamo alle repliche dei nostri ospiti.

SANDRO NACCARELLI, Direttore generale della Confapi. Onorevole Armani, esiste un problema strategico. Lei ha posto l'accento sul ruolo della concertazione e sull'uso che se ne fa, nonché sull'interesse a depotenziarla, visto che ormai i centri decisionali si sposteranno progressivamente dal livello nazionale a quello sovranazionale. Lei ha evidenziato un tema di grandissima rilevanza che ci preoccupa molto: si sposta a livello sovranazionale le decisioni riguardanti la dimensione e lo sviluppo dell'inflazione, quindi la gestione delle politiche di bilancio che saranno poi obbligatorie negli Stati aderenti. Il problema che ci stiamo ponendo è quale attività residuale il Governo svolgerà nel trasferimento di queste politiche nel nostro paese. Lei ha parlato del fastidio - così lo ha definito - derivante dal nostro mancato coinvolgimento nell'impostazione del documento di programmazione economico-finanziaria; abbiamo voluto evidenziare un fastidio politico, derivante dal fatto che mentre nel 1992-1993 tutte le organizzazioni sono state chiamate dai Governi Amato e Ciampi a partecipare al risanamento dell'economia e a fare la loro parte, per cui siamo stati coinvolti ed abbiamo fornito un contributo pieno (abbiamo avuto sette anni di manovre fiscali molto pesanti sul settore imprenditoriale), adesso invece si apre l'orizzonte di una politica di sviluppo che riprende interventi sull'economia e questa politica viene gestita esclusivamente con la Confindustria e con i sindacati.

Il problema è innanzitutto politico. Quando si trattava di tirare la carretta, siamo stati chiamati tutti a tirarla; quando si tratta di poter gestire il rilancio dell'economia, si affida tale operazione esclusivamente alla Confindustria, non solo per l'impostazione del DPEF ma

anche per il progetto di tavolo triangolare per l'utilizzo del TFR come strumento per il rilancio dei fondi pensione e per le politiche meridionali. Si sta prospettando un tavolo a quattro gambe tra Governo, sindacati, Confindustria e presidenti delle regioni del sud. Si sta quindi attribuendo a questa concertazione, che ha perso valenza strategica, una valenza molto cospicua, che consiste nella gestione delle risorse limitate che sono a disposizione per gli interventi.

La nostra opposizione a questa strategia è palese. È chiaro che se nulla si farà, se il Governo continuerà su questa strada ed il Parlamento non interverrà, la posizione della nostra organizzazione sarà sempre più intransigente su questo fronte, anche perché, come ho detto, gli interventi che emergono da questa concertazione nuova, inventata con la Confindustria, sono assolutamente deludenti. Avete visto l'enorme grancassa che è stata battuta sui patti territoriali; sono stati stipulati tre contratti di programma (cui sono state dedicate decine di pagine sui giornali), che si chiamano Manfredonia, Crotone e Castellammare di Stabia, per ben 912 posti di lavoro, per il 90 per cento ex cassintegrati. Questo non va bene, perché quando si attribuisce un ruolo bisognerebbe avere le qualità per poterlo gestire appieno e ci sembra che l'affidamento alle grandi imprese della Confindustria delle strategie di politica economica per l'intervento nel Mezzogiorno rischi di essere l'ultima grande delusione per la disoccupazione meridionale. La mancata soluzione di questo problema comporterà una revisione complessiva di strategie che attualmente la Confederazione persegue, anche sotto il profilo del rapporto con le organizzazioni sindacali dei lavoratori.

L'onorevole Pagliarini chiede perché abbiamo affermato che occorreva un atteggiamento più riflessivo da parte del Governo. L'atteggiamento più riflessivo è dato proprio dal conflitto tra la realtà e quello che si vuole che la realtà sia. Visto che i dati che noi possediamo e riceviamo sicuramente con maggiore ritardo rispetto ai centri ufficiali di ricerca e al Governo

non prospettano un andamento dell'economia ed un recupero dell'occupazione così brillanti, ci sarebbe piaciuto che questo Governo avesse costituito dei paracadute per affrontare gli eventuali problemi lungo la strada. Abbiamo invece sentito affermazioni apodittiche, del tipo « non si faranno aumenti fiscali, la previdenza è un problema già risolto almeno fino al 2005 per cui va tutto bene, l'occupazione crescerà, il PIL si svilupperà, pagheremo interessi sui titoli di Stato ridotti a 4 punti e mezzo». Noi siamo molto preoccupati, proprio perché ci stiamo buttando senza paracadute in una situazione in cui o va tutto quanto bene o non sappiamo come parare i colpi.

All'estero, secondo dati che ci riguardano, soltanto nella Romania su 5 mila aziende estere 4 mila sono italiane. Siamo venuti a conoscenza del fatto che qualche unione industriale del nord-est ha istituito una propria sede in queste aree di sviluppo, perché sta pilotando o comunque gestendo l'assistenza ad un numero molto elevato di imprese che si stanno collocando all'estero. Ciò fa sì che questa ripresa, andando a dirigere risorse cospicue al di fuori dei confini, sicuramente non partecipi all'aumento delle entrate fiscali, che pure sono fondamentali.

Quanto alla competitività, il problema è il solito: se la riduzione della pressione fiscale del paese è affidata al recupero dell'evasione, temiamo che ciò avvenga in tempi biblici. Evidenziamo inoltre il problema del cosiddetto cuneo fiscale, cioè il fatto che un nostro lavoratore per guadagnare un milione ne costa 3 all'azienda, tutto compreso. È un problema fondamentale, che sta producendo una ripresa economica senza aumento occupazionale; al nord ciò si verifica per mancanza di manodopera, per cui esiste addirittura un problema di saturazione della manodopera disponibile con grosso utilizzo di emigrati provenienti dall'est, e non dal sud del nostro paese, dove non si riesce a pilotare questa situazione di ripresa economica con interventi realmente funzionali. Anche nel documento di programmazione economico-finanziaria si parla

ancora di strategia, di patti territoriali, di contratti d'area, che a nostro parere hanno una valenza assolutamente risibile. Non dico che non si debbano fare, ma rispetto alla dimensione del problema sono la classica ciliegia sulla torta.

Il terzo punto è quindi il seguente: quale sia il valore della pressione fiscale di questo paese. Anche noi siamo perfettamente convinti che il dato sulla pressione fiscale sconti il fatto che, essendo il nostro paese diviso in due, si stanno facendo molte medie di un certo tipo sugli andamenti. Lunedì scorso su un giornale economico veniva evidenziato a chiare lettere che il tasso d'inflazione nelle principali città del nord è ormai superiore al 2 per cento, è arrivato al 2,2-2,3, mentre nelle città del sud è sull'1,2-1,3; dopo di che si fa la famosa media e si scopre che il tasso d'inflazione nel nostro paese è pari all'1,6-1,7. Allora, se il tasso d'inflazione al nord è figlio anche di un'economia più vivace, nel momento in cui questa economia più vivace si trasferisse al sud è evidente che non si riuscirebbe a contenere il tasso d'inflazione ai livelli attualmente prefigurati nel DPEF.

Lo stesso ragionamento, in termini empirici, vale per il problema fiscale. Chi paga le tasse paga un importo assolutamente iniquo rispetto al reddito. Il problema vero è che si fa la media anche con coloro i quali non pagano le tasse, per cui si afferma che in Italia la pressione fiscale è più o meno allineata con gli altri paesi europei. Quando si passa dalla macro alla microeconomia vengono i problemi, perché in termini dimensionali il ragionamento è giusto; da parte di coloro i quali pagano le imposte il problema viene visto in un'ottica completamente diversa. Ciò spiega la dislocazione all'estero di determinate attività. Posso citare il caso di quella famosa parrucchiera francese che aveva provato a spostare la residenza nel Galles per pagare le imposte nel Galles. Anche in altri paesi in cui la pressione fiscale è elevata ci sono rivolte fiscali, perché la gente si vorrebbe collocare in aree in cui l'imposizione fiscale è più bassa, nelle quali convenga trasferirsi. È un problema strategico che dobbiamo pren-

dere in considerazione, perché il rischio è che in questo paese non si riusciranno più a collocare investimenti di capitale estero, proprio per questa scarsa competitività.

Il senatore Vegas ha fatto presente che nel DPEF manca un'attenzione ai problemi delle piccole imprese. La questione è di una semplicità estrema ed io farò un esempio al riguardo. Per i contratti di programma delle grandi industrie - si tratta di una ventina di contratti che riguardano venti grandi iniziative - sono state spese le stesse somme spese per tutta la legge n. 488. Questo dà il senso dimensionale di come si faccia politica industriale in questo paese. Il costo di un posto di lavoro in un contratto di programma va da 500 milioni ad un miliardo: questa è la dimensione con cui operiamo i confronti. Poi andiamo a vedere sulla legge n. 488 che le stesse risorse devono essere ripartite per migliaia di piccole e medie imprese.

Colgo l'occasione per formulare quella proposta che abbiamo presentato anche al Presidente del Consiglio nell'unica occasione che la scorsa settimana ci ha offerto insieme ad altre trenta organizzazioni. Nel Mezzogiorno, invece di cercare di creare aziende nuove con costi enormi e tempi biblici, bisognerebbe stimolare le aziende già esistenti ed aumentare l'occupazione. Se esiste un modo per poter ottenere questo risultato senza una lira a carico dello Stato, ma anzi con un immediato tonico beneficio sul fronte fiscale e contributivo, è quello di alzare la famosa soglia dei 15 dipendenti portandola a 50. Infatti il nostro paese, che vuole diventare europeo, non può diventarlo soltanto perché rispetta i saldi fondamentali, ma dovrebbe diventare europeo anche per questi altri aspetti. Se in Europa la piccola azienda ha 50 dipendenti, l'Italia dovrebbe diventare europea in questa direzione. Sono fortemente convinto che questa operazione, che non presenta costi ma che produrrebbe addirittura benefici, sia l'unica che consentirebbe la crescita dell'occupazione nel Mezzogiorno. Le altre

sono strumentazioni di tipo filosofico, che prevedono piani e progetti a medio e lunghissimo termine, con possibilità di incremento di occupazione assolutamente ipotetiche e frammentarie. È un'ipotesi che abbiamo avanzato a Palazzo Chigi al Presidente del Consiglio e che riformuliamo in questa sede come contributo, a nostro avviso intelligente, per dare una risposta oggi, e non dopo il 2000, ai problemi dell'occupazione.

VINCENZO MANNINO, Segretario generale della Confcooperative. L'onorevole Pagliarini in particolare mi ha rivolto grandi domande che meriterebbero grandi risposte, mentre io, se non altro per ragioni di tempo, sarò invece obbligato a brevi risposte. Innanzitutto egli mi ha posto un quesito in ordine alla scelta convinta per l'Europa da parte delle cooperative, alla quale facevo riferimento. Non si tratta di una scelta recente: le posizioni che la Confcooperative ha assunto negli anni passati sono state sempre fortemente coerenti in questo senso. In primo luogo, siamo convinti che questa scelta dia un ancoraggio di stabilità al percorso di risanamento che il nostro paese sta compiendo. In secondo luogo, riteniamo che all'interno di questo ancoraggio di stabilità il nostro sistema delle imprese possa percorrere un cammino di competitività più duro ma più stabile e durevole, una volta liberato dalla tentazione di attendere svalutazioni competitive, trucchetti protezionistici più o meno invisibili, destinati sempre più ad essere agevolmente scoperti. Non ci manca la consapevolezza che questo cammino è faticoso, che sul campo dell'integrazione cooperative soffriranno moltissimo, molte saranno fortemente stressate in un nuovo quadro di competizione.

Le cooperative hanno però un loro patrimonio di valori, di convinzioni; non hanno mai avuto un tratto provinciale nella loro cultura ma sempre una forte vocazione internazionale, creando una loro organizzazione mondiale da quasi 105 anni. Elaborano a livello internazionale principi comuni ed hanno frequenti

incontri con americani, giapponesi, nord americani, europei. C'è una propensione a non negarsi alla sfida e ad affrontarla confrontandosi anche a livello di appuntamenti europei.

Vi è un'altra questione specifica alla quale vorrei rispondere. Se prendiamo i dati del Ministero delle finanze (dichiarazione su modello 760 elaborate dalla SOGEI) le cooperative che riescono a produrre utili sono poco più del 10 per cento in Italia. La non tassabilità degli utili destinati a riserve indivisibili, l'unica agevolazione rimasta per le cooperative, riguarda quindi solo il 10 per cento delle cooperative e sono quelle che al momento non possono irrobustire i propri livelli di occupazione. Viceversa, una società cooperativa in start up ha oneri fiscali complessivamente maggiori di quelli di una analoga srl, delle stesse dimensioni, nello stesso settore, per le stesse attività, considerando che non esistono più agevolazioni specifiche per le cooperative, sulle quali grava il costo di una specifica vigilanza molto onerosa.

Una nostra rivendicazione, comune al mondo cooperativo, è quella di ricostituire la parità per le nuove imprese cooperative. Abbiamo più volte avanzato questa proposta, che costerebbe per il minor gettito non più di 4-5 miliardi l'anno.

Il motivo per il quale, anche in controtendenza in alcuni settori, le cooperative hanno incrementato l'occupazione è che il modello funziona, si presta a mettere insieme risorse e ad esprimere un concreto radicamento territoriale, orientare in una progressiva crescita di capacità professionale ed imprenditoriale soggetti che sono coinvolti in questo processo. Oggi un piccolo produttore agricolo inserito in un sistema cooperativo si trova in condizioni professionali, non solo per l'entità del reddito ma anche per la stabilità, molto migliori rispetto a chi si espone sul mercato o è affidato al solo modello delle associazioni dei produttori. In alcuni casi, le cooperative sociali offrono un bagaglio di conoscenze senza paragoni, nonché la possibilità di inserire lavoratori che sarebbero meno competitivi

sul mercato del lavoro. Credo sia giusto riconoscere questa validità del modello cooperativo oggi, rispetto alle esigenze del paese, e farlo concretamente.

LELIO GRASSUCCI, Responsabile dell'ufficio legislativo della Lega delle cooperative. Cercherò di rispondere brevemente e mi spiace che sia andato via l'onorevole Armani; gli farò avere una lettera garbata, certo non offensiva come il suo intervento, che a me è parso un po' ideologicamente motivato: per dire le stesse cose non c'era bisogno di affermare che noi non abbiamo senso civico.

In realtà, credo che abbiamo senso civico e lo abbiamo più di altre imprese o società di capitali. Il punto nodale è che le cooperative pagano tutte le tasse perché hanno i bilanci più trasparenti. C'è in questa sala qualche deputato che questo lo sa bene.

Quanto all'intassabilità delle riserve, si tratta dell'unico strumento che consente la cumulazione in cooperativa. Ha ragione il dottor Mannino: se tassiamo le riserve indivisibili, quelle non saranno più indivisibili e abbiamo tutti da rimetterci perché, in termini quantitativi, si tratta di risorse molto limitate e marginali per le entrate dello Stato; tassandole si distruggerebbe una formula imprenditoriale che non è interesse di questo paese far scomparire.

Se è vero che negli ultimi 7-8 anni anche l'industria di capitali sta cercando una nuova legittimazione sociale; se è vero quello che sta nascendo con le *stock option* in quella direzione, mi pare che una delle ragioni è la spinta in questa direzione che la cooperazione ha dato come modello partecipato di gestione.

Dal punto di vista politico generale non comprendo questa posizione perché, quando una cooperativa ha 200 mila soci in una determinata area del paese, la base sociale è talmente diffusa che i risvolti politici coinvolgono tutti. Non c'è dunque un problema di ideologia.

Bisogna prendere atto che questa formula ha consentito lo sviluppo e la nascita di imprese e cooperative che sono un modello tipologico particolare che arricchisce il mercato del paese. Credo allora che il gioco non valga la candela: si otterrebbero risorse limitatissime e si distruggerebbe una formula imprenditoriale.

Sarà mia cura mandare gli ultimi tre studi effettuati, uno svolto dal professor Ukmar, dell'Università di Genova, nel quale si afferma che qualora le risorse non concorrono a formare reddito non possono essere sottoposte ad imposizione. In ogni caso, è un problema che riguarda intere generazioni: se si taglia un capitolo e le risorse si distribuiscono, non consentiremo ad altri, soprattutto giovani, di fare un'esperienza imprenditoriale perché il costo di ingresso sarebbe troppo alto.

Un'altra domanda riguardava un tema che ritengo veramente serio. Non si può dire con facilità tagliamo qui o lì, perché è come per i vasi comunicanti. È dunque importante il modo in cui nella legge finanziaria verranno messi insieme gli ingredienti che dovrebbero realizzare i vincoli posti dal DPEF.

Onorevole Pagliarini, abbiamo vissuto tre anni molto duri per la riforma delle pensioni e oggi non consiglierei di mettere mano al settore. Mi pare invece che si possano recuperare risorse su altri due settori, quello della sanità e quello dell'istruzione, dove vedo una formula universale: se riuscissimo a coniugare bene politiche fiscali e le due formule, del welfare universale e del welfare residuale, potremo coordinare meglio la spesa pubblica, forse riducendola, con la spesa privata, che se non sbaglio ammonta a 20 mila miliardi aggiuntivi. Ho visto che è stato presentato un progetto di legge per l'ulteriore aziendalizzazione delle ASL e per la privatizzazione di certi contratti di lavoro: questa può essere una delle soluzioni per risparmiare.

Anche per la scuola il modello universale forse va corretto. Alcuni sostegni dal mondo privato possono venire a questo settore; migliorerebbe l'offerta e nello stesso tempo si potrebbe alleggerire la spesa pubblica. Comunque, si potrebbe richiedere uno sforzo maggiore ad una parte dei cittadini. Queste sono due delle

ipotesi sulle quali si può ragionare, certamente non procedendo a colpi di scimitarra.

Infine, non me ne voglia l'onorevole Pagliarini, del quale in parte condivido il ragionamento, ma dobbiamo considerare che i provvedimenti Bassanini hanno decentrato una serie di compiti agli enti locali e per certi versi alle regioni. Mi domando se questa nuova attività che i enti locali dovrebbero fare, per ora a costituzione immutata, dovrebbe essere supportata da uno sforzo dal basso, anche in termini consortili (ogni singolo comune non può essere in grado di agire) evitando di percorrere le vecchie strade degli anni cinquanta e sessanta. Si tratterebbe cioè di mettere insieme risorse localistiche, che pure ci sono e che in gran parte sono state trasferite, per gestirle in modo più funzionale e più competitivo e, nello stesso tempo per utilizzare meglio le risorse esistenti.

Quante sono le regioni che hanno cominciato ad ipotizzare cosa dovranno fare in base ai trasferimenti già esistenti? La stessa domanda vale per le province, per i comuni, per le comunità montane e per quant'altro.

Non si deve affermare che occorre ridurre la presenza pubblica. Capisco che esiste un problema di riqualificazione e in assoluto di riduzione, ma porlo in questa fase di disoccupazione eccessiva mi sembra difficile, mentre in prospettiva appare giusto.

Forse non ho dato la risposta adeguata, ma credo di aver indicato una strada percorribile.

PRESIDENTE. Ringrazio i nostri ospiti per il valuido contributo offerto ai lavori del Parlamento.

La seduta termina alle 14.35.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO STENOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI

DOTT. VINCENZO ARISTA

Licenziato per la stampa dal Servizio Stenografia il 28 aprile 1998.

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO